numero 41 | settembre ottobre 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Università estiva di Attac Italia

Seguici su:

editoriale

Barra a dritta: verso la società che vogliamo

a cura di
Vittorio Lovera (Attac Italia)

È possibile un altro modello di Società? Certo che sì!

Non sarà semplice spiegare le nostre vele, oggi rattoppate dalle troppe delusioni, verso orizzonti – economici e sociali – ad oggi inesplorati, ma noi attacchini siamo gente innovativa, curiosa, tenace, di lotta. Strutturare un'alternativa popolare – la Società che vogliamo – nello spazio pubblico oggi occupato dall'apparente conflitto tra populismi e oligarchia, è obbligatorio, indifferibile.

Una **crisi climatica** ormai inarrestabile e **diseguaglianze sociali** inconciliabili con una società equa e realmente democratica, rendono ineludibile la necessità di prospettare modelli alternativi e centrati sulla riconversione ecologica e sulla riproduzione sociale.

Per solcare gli oceani è necessario tracciare la rotta, intraprendere collettivamente e 'dal basso' un confronto franco, serio e innovativo, che sappia identificare le coordinate costituenti della Società che vogliamo.

Fin dall'ultima assemblea di **Attac Italia** (Bologna, dic.2018) abbiamo deciso di orientare il nostro lavoro verso una nuova direttrice, con l'obiettivo di formulare delle coordinate concrete per costruire una società diversa, quella che, solo 20 anni fa, in tutt'altro contesto di mobilitazione, definivamo **un altro mondo possibile.**

Le ultime due università di **Attac** sono state pensate e organizzate in questo orizzonte, quella di maggio più sul locale (a Venezia), quella di settembre più sistemica (a Cecina).

Interessantissimi gli spunti di ragionamenti emersi – in questo numero del Granello restituiamo integralmente le indicazioni emerse dall'università di Cecina – e ora dobbiamo saper organizzare le intuizioni lì partorite. Le vertenze messe in campo finora stanno dando segnali concreti e questo non può che rafforzare il nostro impegno.

Ad **Agrigento** (27 settembre) tutti i comuni dell'Ambito territoriale, hanno deliberato all'unanimità che il futuro gestore del servizio idrico integrato sarà una **Azienda Speciale Consortile**, composta da tutti i Comuni della Provincia. Un'altra vittoria dei territori, che a livello locale ottengono l'applicazione degli esiti referendari sull'acqua pubblica del 2011, finora vergognosamente scippati dalle Istituzioni.

Anche a **Napoli, l'Azienda speciale ABC Napoli**, la prima realtà nata in applicazione all'esito referendario, una delibera dell'Ente Idrico Campano affida all'Ente pubblico la gestione delle acque dei 32 comuni della Provincia di Napoli, nonostante la serrata opposizione della giunta regionale (ovviamente PD).

Sempre a **Napoli**, lo scorso 5 settembre, è stata ufficializzata la nascita della prima Consulta di auditoria istituita direttamente da un Ente Locale: la **Consulta pubblica di audit sul debito e sulle risorse della Città di Napoli**. Questa consulta fa il paio con quella già istituita a Napoli sui **Beni Comuni**, coordinata da *Giuseppe Micciarelli*, il nostro piccolo *Nobel*, insignito lo scorso luglio con l'**Elinor Ostrom Award**, il più importante riconoscimento mondiale sulla difesa e la gestione dei commons.

L'insediamento delle due Consulte è frutto anche della tenace volontà degli attacchini napoletani (*Giorgina Fiore, Vincenzo Benessere, Giuseppe Micciarelli, Adriano Cozzolino, Fabrizio Greco*) e di Massa Critica, che hanno spinto il Sindaco De Magistris a nominare tra gli esperti (10) altri attacchini (*Vittorio Lovera, Simona Repole e Corrado Conti*) e ad indire un bando pubblico di partecipazione tra i cittadini e le cittadine. La Consulta (10 esperti e 10 nominati in base al bando pubblico) è presieduta da *Paolo Maddalena* (già Presidente della Corte Costituzionale e di una sezione della Corte dei Conti) e ha già identificato le 3 aree di lavoro:

- Debito ingiusto e disparità normativa contabile per Enti Locali in pre-dissesto;
- Dismissioni
- Nuova Finanza pubblica e Derivati

Come **Attac** e **Cadtm Italia** abbiamo lavorato e favorito la costituzione di un **Coordinamento Nazionale dei comitati locali di auditoria**: sul territorio nazionale sono già 35 le realtà impegnate in questo percorso. Pensiamo che questo risultato possa essere di stimolo ad alzare ulteriormente il livello di impegno e di rivendicazione sui territori. Avere consulte pubbliche è possibile! Più in generale, l'impegno sui territori e nel tempo viene premiato da tangibili risultati: **riprendiamoci i comuni**!

Contrariamente alla percezione soggettiva di molti attivisti, il numero di donne e uomini che, dentro la loro quotidianità sociale, mettono in campo lotte, pratiche ed esperienze che suggeriscono un altro orizzonte e un altro modello sociale, non è mai stato così ampio come in questi ultimi anni; il problema, semmai deriva dal fatto che questo insieme di donne e di uomini ha sempre inciso così poco sull'agenda politica.

Le città ed i Comuni sono il terreno privilegiato dell'espropriazione liberista, rivolta a mercificare l'intera società, la natura e la vita stessa delle persone. Di fronte a questa situazione, occorre che tutti i movimenti, i comitati e le realtà sociali producano un salto di qualità nella loro azione, inserendo il quadro economico finanziario nella filiera della propria lotta, come terreno di scontro politico tra profitti e diritti. Riprendersi il Comune, significa riappropriarsi degli Enti Locali come luoghi della democrazia di prossimità, di garanzia dei diritti fondamentali, come strumenti dell'autogoverno partecipativo.

Per sostenere questi percorsi, molto diffusi ma spesso non sufficientemente incisivi, **Attac Italia** ha predisposto due proposte di legge di iniziativa popolare:

- Principi e disposizioni per la tutela del risparmio e la **risocializzazione** di **Cassa Depositi e Prestiti**;
- Principi e disposizioni per la **riforma della Finanza Pubblica Locale**

Ci dicono sempre "i soldi non ci sono" mentre CdP

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito italia.attac.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

ha in pancia oltre 250 miliardi di risparmi delle e dei cittadini e vogliamo che il loro uso sia incanalato territorialmente secondo le indicazioni e i bisogni dei legittimi titolari e non secondo le bramosie delle lobbies finanziarie, così come spingiamo affinché Città e Comuni possano uscire dalle gabbie dell'austerità e del pareggio di bilancio con risorse adeguate e non comprimibili, con la gestione partecipata delle stesse e la finalità di arrivare al **pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere**, ovvero alla garanzia dei diritti e del futuro per le comunità locali di riferimento.

Due proposte che porteremo avanti solo se sapremo costruire le pre-condizioni per renderle vincenti, come sapemmo fare orientando l'opinione di 27 milioni di cittadini/cittadine: ecco allora la volontà, per la Società che vogliamo, di attivare percorsi di confronto collettivo e aperto con tutte le persone, realtà e soggettività interessate a discuterle, integrarle, modificarle per poi, assieme, dare un nuovo forte scossone all'esistente.

Attac Italia non è certo un movimento di massa, ma non si può negare che, fin dalla sua nascita, ha saputo aggregare ed includere sui temi e proposte pensati al suo interno: mai come questa volta la Società che vogliamo dipende dalla nostra capacità di saper creare un'ampia rete di realtà *trasformative*.

Quando ci siamo lasciati, a luglio, eravamo governati da *quelli del Cambiamento* in giallo-verde. Ad agosto è cambiato il governo. Ora *il cambiamento che nulla cambia* ha indossato casacca giallo-rosa.

É svaporato finalmente il Matteo *truce*, ma è ricomparso il Matteo *asfaltatore*. Si litigava prima, come si litiga ora.
Nei fatti ben poco si è modificato (certo, ora i toni sono meno rozzi…)
Non sono certo queste alleanze di pura convenienza che ci faranno superare i danni del riscaldamento del pianeta, dei cambiamenti climatici, le diseguaglianze economiche e sociali, o otterremo misure per mitigare i devastanti impatti dell'industrializzazione 4.0.

È in ballo il futuro nostro e delle future generazioni: una società si può trasformare solo dal basso e con un impegno collettivo e quotidiano. Barra a dritta, verso la Società che vogliamo

Lavoro e reddito nella società che vogliamo

Il lavoro nella società che vogliamo

a cura di

Marco Schiaffino (Attac Italia)

L'esercizio di immaginare una società differente, quando si parla di reddito e lavoro, richiede prima di tutto un "piccolo" sforzo: quello di abbandonare due vizi che sul tema delle rivendicazioni sembrano fin troppo interiorizzati. Il primo è quello di ragionare sempre ed esclusivamente sul breve (o brevissimo) periodo. Il tema del lavoro, declinato nella lotta alla precarietà, alla disoccupazione e al deterioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, finisce regolarmente per assumere caratteri emergenziali. Come conseguenza, le risposte si riducono alla ricerca di soluzioni-tampone e aprono la strada alla tentazione di individuare la "formula magica" o lo "strumento definitivo" che possa risolvere il rebus di un quadro terribilmente compromesso. L'esempio del reddito di cittadinanza varato dal governo giallo-bruno, che oltre a essere una truffa a livello semantico rappresenta un elemento di continuità nella logica di una visione di lavoro che resta identico a se stesso, ne è un esempio perfetto.

Il secondo vizio è quello di continuare a guardarsi indietro, pensando che gli unici progressi possano arrivare dal recupero dei diritti cancellati da 30 anni di politiche neoliberiste. Le (pur sacrosante) lotte per la resurrezione di sistemi di garanzia, come il ripristino dell'articolo 18, difettano di quello spunto di radicalità indispensabile per provare a immaginare un nuovo modo di lavorare che possa superare i limiti del sistema capitalista e neoliberista. Alla fine, questa prospettiva finisce per rappresentare una critica dell'esistente che non mette in discussione le regole del gioco, ma pretende solo un maggior fair-play da parte dei giocatori in campo. Eppure l'esigenza di cambiare le regole dovrebbe essere evidente. Non solo per garantire una migliore qualità della vita (o addirittura una vera speranza di vita) a tutte e tutti. Ma anche e soprattutto perché le regole del capitalismo sono vecchie, superate, inadeguate al mondo in cui viviamo. Per rimanere nella metafora, le regole vanno cambiate perché il campo da gioco è cambiato radicalmente. A modificarlo (ma il cambiamento è ancora in corso, a ritmi che aumentano a livello esponenziale) sono tre fattori: globalizzazione, innovazione tecnologica e crisi ambientale. Tre fenomeni che non permettono più di pensare di poter affidare la gestione di attività di produzione e riproduzione secondo le vecchie logiche della competizione e dell'ottimizzazione del profitto.

Il tema, infatti, non è tanto quello di come influiscano i cambiamenti sulle nostre vite, quanto come vengono interpretati. Nelle mani dei fan del libero mercato, le dinamiche del terzo millennio rischiano di trasformarsi in un incubo a occhi aperti. Lo abbiamo già visto succedere. Quella globalizzazione che avrebbe potuto trasformarsi in un'occasione di apertura culturale e maggiore facilità nella circolazione delle persone, filtrata attraverso la lente del "libero mercato", ha regalato solo delocalizzazione delle produzioni, aumenti delle disuguaglianze e saccheggio delle risorse. Lo stesso copione rischia di andare in scena sia con la cosiddetta industria 4.0, sia con la promessa di una futuribile "green economy".

Nello schema attuale, quello che possiamo aspettarci dall'innovazione tecnologica e dalla sostituzione uomo-macchina, per esempio, non è altro che l'accelerazione del processo di espulsione dal mondo del lavoro (già in atto) di milioni di persone e un inasprimento della concorrenza al ribasso per chi si trova costretto ad accettare condizioni di lavoro sempre più degradate pur di assicurarsi un reddito. Per quanto riguarda la questione ambientale, il mantenimento dei vincoli delle regole di mercato rappresenta, in pratica, una barriera insuperabile che rallenterà (o bloccherà del tutto) qualsiasi processo di transizione verso un sistema ecologico. Fino a quando il metro di valutazione per scegliere come produrre (ma anche cosa produrre) sarà basato solo sulle logiche di mercato, l'idea di una economia green rimane buona solo per riempire i comunicati stampa.

Rispetto al passato, la differenza è che non si può più pensare di "mitigare" in qualche modo questi processi. L'unica possibilità di riscrivere il copione arriva da un cambio di rotta radicale, in cui si abbandoni la logica stessa che ispira il nostro sistema economico, passando dalla logica della competizione a quella della collaborazione. È il ragionamento portato avanti da chi elabora le teorie legate al reddito di base, in cui le risorse necessarie per garantire la sussistenza (vogliamo esagerare e parlare direttamente di "benessere"?) non sono più legati a una logica di mercato in cui le persone sono costrette a "vendersi" per avere ciò che gli serve, ma ottengono ciò di cui necessitano per il semplice fatto di esistere. Un cambio di paradigma che aprirebbe orizzonti completamente diversi nell'interpretazione dei fenomeni con cui stiamo facendo i conti.

Ma è possibile immaginare una società in cui il reddito non sia collegato al lavoro? La risposta, in realtà, è più semplice di quanto si creda. Immaginarla e costruirla non è solo possibile, ma inevitabile. L'alternativa, come accennato qui sopra, è quella di rassegnarsi a una catastrofe sia sotto il profilo sociale, sia sotto quello ambientale. Il primo passo del cambiamento, quindi, serve adesso. Cominciando, per esempio, a ragionare sul fatto che un reddito di esistenza non è una semplice utopia, ma può rappresentare la giusta remunerazione per quelle che siamo abituati a considerare "attività di riproduzione", come quella di cura. Cominciando a

considerare (nuovamente) l'istruzione di una persona come un investimento che la collettività nell'ottica di una restituzione che non deve necessariamente essere tradotta in un salario o una rendita. Smettendo di considerare le diseguaglianze come un elemento di stimolo all'affermazione sociale per chi si colloca sulla cima della piramide e di stigma per chi si ritrova al fondo.

Nel mondo che vogliamo, deve essere normale che gli uomini e le donne che partecipano a una comunità (tenendo presente che facciamo parte di una comunità di 7 miliardi di persone) possano prestare il loro tempo e le loro competenze semplicemente perché "è giusto" e non perché ne hanno una contropartita economica. Un processo del genere, naturalmente, deve essere accompagnato da un ribaltamento delle logiche prima di tutto a livello culturale, che probabilmente richiederà qualche generazione per essere portato a termine, ma che può e deve cominciare adesso. Avendo il coraggio di cancellare le regole e riscriverle. Da zero.

Reddito: il neoliberismo autoritario e populista

a cura di

Roberto Ciccarelli (filosofo e saggista)

Il precedente governo populista italiano ha istituito un "reddito di cittadinanza". Una misura molto distante dall'erogazione diretta di un reddito universale e incondizionato, svincolato dalla richiesta di un lavoro e da qualsiasi obbligo. Il "reddito" dei populisti intende creare una nuova manodopera servile per realizzare lavori socialmente utili a discrezione del governo, e dell'amministrazione pubblica, in sostituzione di lavoratori regolarmente inquadrati dai contratti previsti dal contratto di lavoro. Vediamo perchè.

1. Il diritto all'esistenza

Il concetto di "reddito di cittadinanza" è parziale perché restringe il riconoscimento di un diritto fondamentale della persona al possesso della cittadinanza di uno Stato e alla nascita su un territorio. Per questa ragione preferiamo utilizzare il concetto, più preciso, di *reddito di base, di autodeterminazione, universale e incondizionato* che considera sullo stesso piano i diritti dei cittadini nazionali e quelli degli stranieri, senza discriminare tra donne e uomini, adulti, anziani o adolescenti. Il *reddito di base* è un *diritto all'esistenza* e andrebbe riconosciuto come *diritto fondamentale della persona*.

Lo scopo di questo "reddito di base" è quello di eliminare l'obbligo a vendere la forza lavoro per sopravvivere, contribuendo attivamente alla demercificazione della vita, e non solo del lavoro. Questa prospettiva in sé non basta per cambiare i rapporti di potere e quelli di produzione, ma mette potenzialmente un individuo in grado di sottrarsi a questo ricatto, alleandosi con coloro che non possono farlo. In generale questa idea di reddito non esclude il lavoro, ma aspira a liberare questo lavoro dalla sua alienazione contingente, anche se non può liberarsene per sempre.

2. Come funzionerà il "reddito" dei populisti

La misura simbolo dei populisti italiani è il contrario sia di un "reddito di cittadinanza", sia di un "reddito di base". Questo "reddito" è un sussidio contro la povertà assoluta vincolato alla formazione obbligatoria e al lavoro gratuito per otto ore alla settimana per lo Stato, per tutta la durata del programma: 18 mesi che possono essere prorogati fino ad altri 18 mesi.

E' una misura rivolta esclusivamente ai cosiddetti "poveri assoluti": ovvero coloro che hanno un reddito annuo inferiore ai 9360 euro. L'importo del "reddito" sarà il risultato della differenza tra il massimale di 780 euro (calcolato sul 60% del reddito mediano in Italia) e il reddito Isee, ovvero l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente che documenta la situazione economica del nucleo familiare del dichiarante quando si richiedono prestazioni sociali agevolate. Tranne coloro che sono nullatenenti, i beneficiari riceveranno dunque somme pari in media a meno della metà del massimale previsto: tra i 200 e i 400 euro mensili.

3. Le caratteristiche del reddito di cittadinanza dei populisti

Prima caratteristica: La nozione di "reddito di cittadinanza" usata dai populisti italiani può essere compresa alla luce della programmatica confusione di tre elementi diversi e contraddittori: a) è un sussidio contro la povertà assoluta; b) è un sussidio di disoccupazione; c) è un incentivo alle imprese per l'assunzione per le imprese alle quali lo Stato riconoscerà fino a sei mesi di sussidio.

Seconda caratteristica: l'esclusione dei cittadini stranieri e extra-comunitari residenti in Italia da meno di cinque anni. La nazionalità diventa così uno degli strumenti per costruire la guerra tra i poveri nella corsa a un sussidio di lavoro coatto e gratuito. Il razzismo costitutivo della proposta si articola inoltre come una *strategia del sospetto nei confronti di tutti i poveri*. Il "reddito di cittadinanza" è stato infatti inteso come lo strumento di sorveglianza dei beneficiari che devono dimostrare di essere moralmente e penalmente integri; accettare centinaia di ore di lavoro gratuito per dimostrare la loro riconoscenza allo Stato e al governo; essere disponibili ad accettare le offerte di lavoro che, teoricamente, saranno messe a disposizione dal governo attraverso un'irrealistica riforma dei centri per l'impiego.

Terza caratteristica: la minaccia del carcere per chi percepirà il sussidio e, contemporaneamente, lavorerà in nero. La caccia al capro espiatorio è tipica in tutte le società che hanno adottato queste *politiche attive del lavoro*. Tuttavia la minaccia dei populisti italiani rappresenta un salto di qualità nella trasformazione della condizione di povertà nello status criminogeno del povero.

Il "reddito di cittadinanza" prepara la creazione di un *nuovo stato penale*. Questo processo annuncia una nuova generazione di reati per coloro che risultano essere estranei al mercato del lavoro, o sul confine tra una condizione di precarietà strutturale e una di privazione economica radicale.

Quarta caratteristica: la mobilitazione totale della forza lavoro. L'obiettivo è *mettere al lavoro i poveri a qualsiasi condizione, creando una bolla occupazionale* misurata artificialmente dalle statistiche e utile per dimostrare che esiste una crescita dell'occupazione tra i soggetti che al momento risultano estranei al mercato del lavoro. Non importa se si tratterà di una "crescita" di breve periodo e di entità modesta, per di più vincolata ai fondi pubblici alle imprese e non a un reale meccanismo di rilancio della domanda interna ottenuta anche attraverso investimenti pluriennali.

Quinta caratteristica: vincolare la mobilitazione totale della forza lavoro al dispiegamento di dispositivi digitali che hanno l'obiettivo di controllare, valutare e punire ogni istante della vita dei soggetti beneficiari. Il "reddito" sarà erogato su una carta di credito. Questo permette la tracciabilità dei comportamenti del soggetto, impedisce l'evasione fiscale e controllerà quelle che sono state definite "le spese immorali".

Sesta caratteristica: mobilitare la forza lavoro *eliminando i confini di spazio e reinventando l'identità del povero in una forza lavoro occupabile*. È previsto che se il soggetto non riceverà un'offerta di lavoro corrispondente al suo curriculum *sarà obbligato a cambiare città nell'arco di almeno 100 chilometri dalla sua zona di residenza*. Il beneficiario del "reddito" sarà obbligato ad accettare il risultato dell'operato di un algoritmo e non potrà sottrarsi all'emigrazione interna forzata. Considerata la struttura produttiva del paese è possibile che i "poveri" meridionali saranno costretti a migrare verso il Nord dove si trovano le aziende capaci di offrire un posto di lavoro.

4. La truffa del "reddito di cittadinanza"

L'esempio del "reddito di cittadinanza" evidenzia come i populisti coltivino la logica del bispensiero (George Orwell) ovvero la capacità di affermare la

verità e il suo contrario. Nel caso del "reddito di cittadinanza" si tratta di fare credere che sia una politica che fa gli interessi del "popolo", mentre in realtà è una politica che crea le premesse per sfruttare il segmento più indifeso delle classi popolari e lavoratrici ed è utile per contrapporle ai migranti e a metterle in concorrenza tra di loro.

La critica della ragione populista non può limitarsi a una critica del linguaggio e del suo uso ideologico. Deve necessariamente passare da una *critica dell'economia politica* capitalistica che contrasta il neoliberismo e le ipotesi rinascenti della centralità dello Stato e del ritorno alla sovranità dello Stato-Nazione.
Liberismo e statalismo convivono perfettamente nell'istituzione populista del "reddito di cittadinanza": lo Stato governa i poveri con gli strumenti delle politiche attive e li usa per redistribuire fondi pubblici alle imprese per dimostrare l'esistenza di una crescita economica. Più stato, significa più mercato.

5. A cosa può servire un reddito di base
Al momento in Italia non sembrano esistere spazi per considerare il "reddito di cittadinanza" come parte del diritto all'esistenza di ogni individuo, indipendentemente dalla sua nazionalità e dal suo stato lavorativo. In una politica della liberazione, volta all'autodeterminazione di donne e uomini e alla creazione di un'autonomia sociale, tale misura andrebbe concepita come uno strumento volto a svincolare l'individuo dal ricatto della precarietà, ad avviare una riforma dello Stato sociale in termini universalistici, a redistribuire la ricchezza attraverso una riforma fiscale fortemente progressiva, a modificare il mandato della Banca Centrale Europea al fine di spingerla a creare una politica del *quantitative easing for the people*, a creare le premesse per la democratizzazione dei sistemi economico-sociali.

Questi elementi per una politica possibile devono essere considerati in una prospettiva pluralistica, e non unidimensionale. La centralità politica del reddito di base è, a nostra avviso, indiscutibile in un modo di produzione capitalistico fondato sui bassi salari, sul lavoro gratuito e sullo sfruttamento intensivo della vita messa al lavoro. Questa centralità va messa a tema al fine scopo di creare alleanze dentro e fuori i confini tradizionali della sinistra, neutralizzando la violenta ostilità che caratterizza alcuni sostenitori di una variante statalista del keynesismo.
Questo discorso non è soltanto tattico, ma culturale e politico. Serve a strutturare seriamente un'opzione politico-economica anticapitalista e ad affrontare il problema posto dai populisti. Un'opzione non all'ordine del giorno in Italia, ma che potrebbe divenirlo in tempi non lontani.

La rivoluzione ecologica nella società che vogliamo

La rivoluzione ecologica

a cura di
Alice Dal Gobbo (Università di Trento)

L'ecologia sta diventando un nodo centrale di dibattito pubblico, anche se in Italia trova minor spazio rispetto ad altri paesi. Con la crisi climatica in particolare, i mutamenti ambientali indotti dall'attività umana sul pianeta sono stati portati all'attenzione di coloro che governano e dei cittadini. Spesso però passa in secondo piano che parlare di ecologia non significa solo parlare di una "transizione sostenibile", ma anche di una nuova società – dal momento che quella attuale si dimostra

sempre più incapace di affrontare questa crisi, inventare o adottare soluzioni, organizzare risposte e riparazioni.

L'approccio dell'ecologia politica suggerisce che i rapporti tra esseri umani e biosfera sono sempre mediati, o meglio costruiti, da relazioni sociali e di (ri)produzione storicamente determinate. Vede quindi la crisi in modo sistemico, ne individua gli elementi unificanti e fondanti: essa non è accidentale o riconducibile a fattori isolati ma una crisi del sistema capitalista. Al contempo, nel momento in cui politicizza le risposte, l'ecologia politica apre il campo del possibile: una società diversa è *la società che vogliamo*, ma il desiderio è sempre plurale.

Questo approccio problematizza i modi ufficiali di costruire i problemi ambientali. In quanto segue si dà un'idea di questa dialettica e su tale base si propongono alcuni temi, processi, pratiche trasformative.

1. La crisi accettabile

I discorsi ufficiali seguono a grandi linee la retorica dell'Antropocene: l'Uomo sta avendo impatti significativi e potenzialmente devastanti sul pianeta, si dimostra forza naturale in grado di alterare ecosistemi, ma ciò dimostra anche il suo potere di controllare se stesso e il mondo. La risposta preferita alla crisi nell'Antropocene, quindi, è *più Antropocene*. Lo sviluppo sostenibile e il capitalismo verde sono rettifiche alla rotta intrapresa con il capitalismo industriale, con interventi di mercato (per es. *carbon market*) o tecnoscientifici (geoingegneria) o "grandi opere". Tutti si strutturano secondo la stessa logica: più intervento, più azione, più sviluppo, più economia, più mercificazione ci salveranno dalla catastrofe ambientale. È come cercare di curare un male fornendo come medicina ciò che l'ha provocato. Spesso si interpellano anche i cittadini perché adottino comportamenti ecologicamente virtuosi (usare meno plastica, comprare cibo locale, diminuire l'uso della macchina e dell'aereo, ecc.), implicando che individui isolati possano avere controllo razionale e calcolato sulle proprie azioni e così fare una differenza.

Questo discorso si basa su continue separazioni (per es. Uomo|Natura, individuo|società, ragione|corpo) che illudono sia possibile isolare gli esseri umani dal resto della biosfera e quest'ultima in elementi astratti gestibili attraverso la scienza e la tecnica. Spesso l'emergenza ambientale viene mobilitata come fine a se stessa e le vie per arrivare ad una soluzione sono date come univoche e incontestabili in quanto scientificamente fondate; così si alimenta il governo tecnocratico del "rischio". In questo modo la crisi ecologica diventa accettabile poiché non scalfisce alla radice il presente assetto socio-ecologico, politico, economico.

2. La crisi inaccettabile

Si dà tuttavia il caso che queste risposte non funzionino, mentre l'avanzare dei processi di accumulazione capitalisti trascina nella propria catastrofe sempre più parti di mondo. L' "Antropocene" e il suo bagaglio di distruzione ecologica non sono frutto né di una universale "razza umana" né dei singoli. Sono espressione di *uno specifico* modo di produzione: il complesso della modernità capitalista, eurocentrica, antropocentrica e patriarcale [1].

La crisi che viviamo ci dice che il tentativo capitalista di modellare le ecologie planetarie – umane e non – e piegarle nel loro funzionamento a imperativi di profitto a loro estranee non funziona più: è fallito. Le sue sfaccettate dis-funzioni sono intrecciate: le crisi economiche e soprattutto finanziarie sono legate a dinamiche di valorizzazione perverse che "pescano" in una biosfera a loro irriducibile e nella ricchezza sociale che viene man mano prosciugata; ciò si esplica a livello soggettivo in crisi del desiderio, frustrazione verso un sistema che non offre più quello che promette. Crescita economica non equivale a maggiore "ricchezza" nel senso di felicità e benessere: le due cominciano a confliggere per umani e non umani (per esempio, lo "sviluppo" in agricoltura industriale determina a lungo termine una sterilizzazione dei terreni, una diminuzione della loro capacità di creare).

Una risposta alla crisi non può essere basata sull'astrazione dell'essere umano dal resto della natura al fine di gestirla. Né potrà essere fatta di individui disciplinati che scelgono comportamenti virtuosi all'interno dello spazio di scelta esistente. Le

risposte non politiche alla crisi riproducono questa logica e il regime socio-ecologico che genera, si danno come dispositivi di disciplina e amplificazione di diseguaglianze e violenze sistemiche, nonché di ulteriore strumentalizzazione della vita.

3. Delineare alternative

La formula marxiana che definisce il capitalismo, D-M-D', ci ricorda che il nostro sistema economico non è finalizzato alla produzione e allo scambio di merci per il soddisfacimento di bisogni locali e finiti (per quanto storicamente e socialmente determinati). Il fine dell'espansione è esterno ai bisogni stessi, alla vita, all'esperienza e agli interessi dei soggetti coinvolti: è l'infinito accrescimento dell'universale astratto per eccellenza, il denaro. In certe circostanze ed epoche storiche questa logica ha determinato un effetto "progressivo" di miglioramento delle condizioni di esistenza. Però il mondo tutto, la vita e le sue capacità creative (il vivente) sono state reificate e mercificate. Oggi, infine, è decaduta l'utopia di una espansione "buona" del capitale: il neoliberalismo produce forme sempre più violente di estrazione di valore, espropriazione, devastazione ecologica, diseguaglianze sociali.

La possibilità di uscita da questo sistema inizia quando nature (umane e non) si ribellano alla rigida imposizione della logica univoca del capitale. È su questa linea di conflitto, tra il capitalismo e il vivente, tra necessità astratte dell'economia e istanze della vita, che è utile muoversi per fare in modo che le nostre risposte siano al contempo ecologicamente sensibili ed emancipatorie. I due aspetti sono interdipendenti: parlare di ecologia è un modo di parlare di una società futura in cui al centro possa tornare l'affermazione della libertà di espressione della vita.

I principali movimenti del presente (soprattutto quelli che si articolano attorno all'ecologia, ma anche quelli femministi o legati all'ambientalismo della vita quotidiana), sembrano esprimere questo nodo di conflitto in modi anche molto originali. Per esempio, chi lotta contro le grandi opere prende coscienza della loro distruttività nei confronti sia di un territorio comune e significativo sia delle comunità che lo abitano. Comincia ad articolarsi un senso di alleanza-interdipendenza con il resto della natura contraria alla retorica maggioritaria secondo cui felicità e libertà sono realizzabili attraverso separazione ed emancipazione dell'essere umano rispetto alla natura. È quasi come se una nuova frattura "di classe" emergesse, in cui però il soggetto rivoluzionario non fosse più solo un gruppo umano, ma comunità più-che-umane che si ribellano contro le imposizioni del capitale. Similmente, nelle lotte femministe e per la riproduzione si domanda di ricomporre la frattura tra produzione e riproduzione, e soprattutto di eliminarne la relazione gerarchica. "Donna" e "natura" divengono qui alleate: soggetti minoritari in un mondo che privilegia la produzione di merci, e che tuttavia reclamano la propria non-sacrificabilità, un valore *altro* rispetto a quello del mercato.

Queste alleanze mettono in crisi il paradigma dell'Antropocene perché non scindono umani e non-umani e non vedono emancipazione degli uni senza gli altri. La responsabilità non è più dell'"io" separato dalle relazioni sociali ed ecologiche; non c'è una natura da salvare ma ci sono comuni interessi di vita da difendere, salvaguardare e far fiorire. La rivoluzione ecologica allora parte tra le altre cose da

una connessione con l'ambiente prossimo fatta anche di desiderio, per sospendere la tensione separatrice e produttivista e domandare: che cos'è una buona vita? come si articola dentro e non contro i limiti ecologici? che cos'è una libertà senza sopraffazione? Le risposte a queste domande non possono che essere situate, politiche, co-costruite – quindi aperte alla mediazione, alla trasformazione e alla convivenza.

[1] Anche se parte delle caratteristiche e premesse di questo sistema di dominio si danno anche nei sistemi precedenti alla nascita del capitalismo, la loro intensificazione ed espansione a livello planetario corrisponde al suo sviluppo.

La rivoluzione ecologica della società che vogliamo: le riflessioni dei gruppi di lavoro

a cura di

Vittorio Lovera (Attac Italia)

La militanza di moltissimi degli attacchini ha attraversato i movimenti ambientalisti degli anni '90. Ovvio che sul tema della **riconversione ecologica della società**, Attac abbia dedicato molta auto-formazione (Università di Attac tematiche) e messo in cantiere innumerevoli pratiche.

Molti di noi hanno accompagnato il percorso di Rifiuti Zero, molte le battaglie contro inceneritori e no secco a qualsiasi nucleare, battaglie locali sulla terra dei fuochi. E poi "pensatori" della grande battaglia per la la tutela dell'acqua, il bene irrinunciabile dell'umanità, la regina delle battaglia ambientale, sulla quale si sono già espressi 27 milioni di cittadini italiani.

E tra le azioni attacchine la costante attenzione e la diffusione alle *buone pratiche* , dalla finanza etica (Banca Etica, Caes, Mag), al consumo critico, dalla produzione biologica locale, ai Gruppi d'acquisto solidale, commercio equo & solidale, tra i fondatori di reti e distretti di economia solidale. Oggi siamo tra i firmatari della campagna "**Giudizio Universale**". Ovvia di conseguenza una sensibilità fortissima su questo punto della nostra Università estiva.

Ecco, in ordine sparso, le molte riflessioni emerse dai gruppi di lavoro, dopo l'interessante intervento di Alice Dal Gobbo.

La riconversione ecologica e sociale è uno dei capisaldi ineludibili per impostare la società che vogliamo. Transizione ecologica passa dal fornire risposte sulle contraddizioni lavoro/ambiente : "Come? Cosa? Dove? Per chi produrre ?"

Una vera rivoluzione ecologica comporta il superamento del capitalismo, primo imputato della catastrofe del cambiamento climatico e assolutamente incapace – restando all'interno della sua logica estrattivista – di far fronte strutturalmente alla crisi ecologica.

I palliativi proposti dalla "green economy" rientrano tout court in questa visione liberista: la sostenibilità verde risponde infatti precipuamente agli interessi di accumulazione neoliberista e contrasta in modo inconciliabile con una riconversione ecologica della società.

Le politiche di contrasto (figlie dei deludenti trattati internazionali, Kyoto, Doha, Parigi, Katonwice) sono assolutamente insufficienti e tardive e si basano su compensazioni ecologiche, ingenerando un nuovo "mercato" quello dei diritti di emissione (*Carbon Trading*).
Il cambiamento climatico e il *land grabbing*, vero "neocolonialismo", acuiscono fortemente le diseguaglianze e diventano due cardini delle migrazioni climatiche.
Una riconversione economica e sociale ha forti nessi con tutte le tematiche affrontate da Attac: finanziarizzazione dell'economia, annullamento del debito, pubblico/privato, Lavoro/salute, acqua/beni comuni, trattati commerciali, democrazia partecipativa, migrazioni

Friday For Future, Extinction Rebellion, Gilets Janunes rappresentano a, diverso titolo, percorsi fondamentali di attivazione e di visibilità ai temi ambientali. Il coinvolgimento giovanile fornisce nuova spinta ai movimenti: fondamentale evitare le frammentazioni che hanno contraddistinto i movimenti ecologisti degli anni '90. Necessario interfacciarsi, senza commettere forzature sul loro percorso rivendicativo.

La "Laudato sì" di Papa Francesco affronta radicalmente le contraddizioni ambientali portando stimoli forti al mondo cattolico e non solo, stimolo importante per tracciare le coordinate della Società che vogliamo.

Anche questa forte "precarizzazione ambientale" crea malessere sociale e individua linee di fuga che dobbiamo saper intercettare a partire dai bisogni dei territori e da pratiche autentiche di democrazia dal basso: **è proprio dal basso e dai territori che si delineano le coordinate della società che vogliamo**.

Abbiamo, da anni, molte "buone pratiche", esperienze concrete di economia tasformativa e di economia circolare. Dobbiamo saperle ampliare, rendere più incisive e praticabili, a partire da una narrazione più incisiva e da una logistica che consenta una fruizione migliore. **Ma partiamo da base esperienziale eccellente**.

Per ottenere la società che vogliamo, ottimo partire dalle nostre buone pratiche ma la riconversione ecologica e sociale, oltre ai "buoni" comportamenti individuali, deve contemplare un intervento del pubblico assolutamente diverso, convinto. **Questo si può ottenere solo ampliando vertenzialità e conflittualità nei territori.**

Il ruolo dello stato deve essere, sui temi posti, **quello di trovare risorse**, ad es. per una nuova mobilità collettiva **e di riappropriarsi del suo ruolo di pianificatore** . Dobbiamo recuperare il concetto di Diritto alla Mobilità, consentendo anche ai non abbienti di spostarsi tanto a livello locale quanto a livello nazionale.

La ricostruzione del Ponte Morandi a Genova rappresenta l'incapacità dello Stato e degli Enti locali di saper ridefinire – a seguito di un dramma costato la vita a 43 esseri umani – un modello di città ecologicamente e socialmente evoluta. Si è invece insistito sulla stessa area e sempre e solo sulla mobilità su gomma. E ora arriverà pure il progetto Gronda.

Nella società che vogliamo **non deve esserci ulteriore uso del territorio**. Questo richiede una capacità di ripensare urbanisticamente le città, ripensarle e "ristrutturarle" avvicinando i servizi ai cittadini, pensando le città a partire dalla fruibilità ed accessibilità e a partire dai soggetti più fragili (bambini, anziani, diversamente abili)

Nella società che vogliamo **gli impianti devono essere tutti pubblici** (tema rifiuti), il dimensionamento deve essere sempre ridotto (correndo il rischio di maggiori costi) per consentire la misurabilità della buona gestione e un reale coinvolgimento gestionale e di controllo della popolazione.
Occorre "fare" più che "dire": partiamo dal basso e utilizziamo le esperienze ecologiche dei Comuni Virtuosi, per provare a proporle su scala più ampia.

Per iniziare a tracciare le caratteristiche della *Società che vogliamo*, una società democratica, pubblica, partecipata, ecologista occorre preventivamente rigenerare il desiderio di Noi come collettività, superando quarant'anni di individualismo competitivo.

E' diseguaglianza anche impiegare 5 ore per andare da Bari a Bologna. **No alle grandi opere inutili, sì a quegli interventi strutturali che garantiscano scambi gomma/ferro, una mobilità su ferro accessibile a tutte le tasche** e che offra a tutti i cittadini le medesime opportunità di trasferimenti, celeri e soprattutto sicuri. In alcune tratte nazionali si viaggia ancora a binario unico. *La società che vogliamo* deve, oltre che contrastare i cambiamenti climatici, saper olisticamente intervenire sulla solitudine delle persone, sempre più presente nelle aree metropolitane (vedi aumenti del disagio psichico, segnalato dalla relatrice, o al ritorno all'uso dell'eroina). Serve quindi rilanciare le banche del tempo e un'economia di scambio. Come afferma Padre Zanotelli, tutte le scelte hanno una ricaduta, anche la spesa è un'azione politica. **Occorre saper tornare a campagne di boicottaggio verso prodotti o scelte che non siano rispettose dell'ambiente**. Potenziare il no-profit, superando la legge "renziana" che equipara il no-profit alle società di capitali.

La società che vogliamo **si può ottenere solo se manteniamo un approccio politico altamente conflittuale**. I comportamenti dell'uomo sulla natura ci hanno condotto a questa situazione, ma il ruolo della Politica e degli amministratori è sempre stato ultra-complice.

Loro hanno rovinato i territori. La classe dirigente per una radicale riconversione ecologica deve essere adeguata, preparata, "politicamente schierata", devono essere predisposti –territorialmente – investimenti drastici, con uso delle tecnologie più adeguate per risolvere le problematiche. **La Riconversione ecologica e sociale della società** deve essere armoniosa e olistica, **deve essere Buen Vivir**. Antropocene/Capitalocene : senz'altro dobbiamo riscontrare una profonda crisi cognitiva: molti cittadini disconoscono ancora adesso la gravità dell'attacco alla Natura, arrivata ad un punto di non ritorno. Dobbiamo saper essere altamente conflittuali con chi prende le decisioni ma al contempo dobbiamo saper adottare una narrazione puntuale e diffusa ma sempre positiva, per generare un consenso più

diffuso e consapevole: Cultura / Natura. **No alla pedagogia del catastrofismo. Serve la visione d'insieme, olistica, noi siamo filo d'erba, aria, acqua, terra fuoco**.
La società che vogliamo è possibile solo se sappiamo puntare sulle interrelazioni. Solo con reti, locali, nazionali, globali interconnesse possiamo muoverci su tutti quei nessi che sono stati individuati nella presentazione e che sono fondamentali per riuscire a creare i presupposti della società che vogliamo.

Occorre saper accorciare qualunque filiera nella società che desideriamo. L'agricoltura 4.0 favorisce le grandi concentrazioni. **Noi dobbiamo spingere per trovare contributi a piccoli insediamenti biologici** e occorre che le reti di economia solidale sappiamo celermente strutturare una logistica di supporto alla distribuzione di prodotti bio – locali: i "poveri" non possono spendere certe cifre per salvaguardare la loro salute e mangiano prodotti cinesi o da discount. **La rivoluzione ecologica parte dalle comunità territoriali**: se non interveniamo sul dissesto idrogeologico dei nostri territori, sempre più abbandonati, mettiamo solo delle toppe. Si deve intervenire preventivamente dal consolidamento delle aree boschive. Le piccole comunità, subiscono solo tagli dei trasferimenti, e devono gestire situazioni vaste e complesse sul loro territorio. Ricchi privati mettono a disposizione fondi, la politica locale propone detassazioni se cittadini volontari bonificano aree pubbliche. Sono politiche di sinistra? sono accettabili? e quando ci chiederanno aree per 5G?

La "zuppa" di plastica che galleggia sugli Oceani è quattro volte la Francia. Quanto occorre per vietare la plastica, a partire da quella non basilare? Proibire gli imballaggi e favorire lo sfuso?

Vogliamo proibire pesticidi e glisolfato? Quanto tempo occorre per imporre che i servizi di trasporto pubblico siano tutti elettrificati? Invece di fare questo, segnale forte da parte delle nazioni, si punta solo a colpevolizzare i comportamenti individuali.

La transizione ecologica necessita che le reti di movimento sappiano coordinarsi a livello globale per fare pressioni forti e che sappiano blandire la trasformazione del capitalismo in Green Capitalism. Noi lottiamo duro ma spesso sono loro che sanno trasformare e veicolare i problemi in profitti.

Riprendo uno spunto della premessa: occorre invertire la trasformazione di tempo e spazio innescata dal modello neoliberale. E' Centrale. **Riappropriarsi dei territori, superare aberrazioni e precarizzazioni della metropoli con ritorno alla ruralità, all'autogoverno delle produzioni locali**. Liberazione del tempo fuori da logiche semplicemente legate al lavoro salariato. Se vogliamo una società nuova, un altro mondo possibile, occorre sparigliare completamente il paradigma dominante. Altrimenti, imiteremo la green economy, cambieremo alcune regole ma non ci libereremo dai vincoli del capitalismo.

Report finale della seconda Assemblea Nazionale di Fridays for Future Italia

a cura di

Fridays for Future Italia

Pubblichiamo il Report finale della 2ª Assemblea Nazionale di Fridays for Future Italia che si è svolta a Napoli il 5 e 6 ottobre 2019.

--- o ---

*Si precisa che, per ragioni diverse, principalmente di natura logistica, i portavoce di alcuni **Gruppi Locali** non erano presenti in sala al momento dell'approvazione del **report** finale.*

Il movimento **Fridays For Future Italia**, rappresentato nella seconda assemblea a Napoli da oltre 80 assemblee locali, ha condiviso queste posizioni per rilanciare la lotta per la giustizia climatica.

Per noi la **giustizia climatica** è la necessità che a pagare il prezzo della riconversione ecologica e sistemica sia chi fino ad oggi ha speculato sull'inquinamento della terra, sulle devastazioni

ambientali, causando l'accelerazione del cambiamento climatico. I costi della riconversione non devono ricadere sui popoli che abitano nei Paesi del Sud del mondo. Siamo solidali con i e le migranti e con tutti i popoli indigeni. Siamo i/le giovani, e non solo, contro gli attuali potenti della terra, contro le multinazionali e contro chi detiene il potere economico e politico che non stanno facendo nulla in proposito. La giustizia climatica è per noi strettamente connessa alla giustizia sociale, la transizione ecologica dev'essere quindi accompagnata dalla redistribuzione delle ricchezze, vogliamo un mondo in cui i ricchi siano meno ricchi e i poveri meno poveri. Cambiare sistema e non il clima non è per noi uno slogan. Il cambio di sistema economico e di sviluppo è per noi un tema centrale e necessariamente connesso alla transizione verso un modello ecologico.

Cambiare il sistema vuol dire anche non analizzare la questione ecologica come questione settoriale, ma riconoscere le forti connessioni che esistono con le lotte transfemministe, antirazziste e sociali legate ai temi del lavoro, della sanità e dell'istruzione e metterle in connessione. I criteri che chiediamo di rispettare a livello globale riguardo la parità di genere sono assunti anche nelle pratiche e nelle metodologie del nostro movimento. L'**intersezionalità** è una modalità di lettura che permette di leggere in termini analitici la società sistematizzando le diverse lotte e la molteplicità di oppressioni che caratterizzano il nostro sistema patriarcale, sessista, razzista, colonialista, machista e basato sulla logica dell'accumulazione e del profitto.
Le nostre rivendicazioni come studenti/esse si devono porre l'obiettivo di entrare in sintonia, e non in contraddizione, con i bisogni di lavoratrici e lavoratori, delle abitanti e degli abitanti delle nostre città, delle nostre province e di tutti i nostri territori.
Ci lasciamo con la volontà di approfondire relazioni con la comunità scientifica, essendo consapevoli che i dati sono scientifici, ma le scelte sono politiche. Dobbiamo essere in grado di ripensare il sistema, nella sua totalità, senza lasciare indietro nessuna persona. La nostra casa è in fiamme, e noi stiamo spegnendo l'incendio consapevoli che una volta spento l'incendio la casa non potrà essere più la stessa.
Vogliamo una casa che metta al centro il processo democratico e partecipativo ribaltando le logiche di potere che caratterizzano il nostro sistema.
Non vogliamo più sussidi sui combustibili fossili, vogliamo una tassazione che colpisca i profitti della produzione e non solo il consumo. Pretendiamo **l'obiettivo emissioni zero entro il 2030 per l'Italia**.
Vogliamo la **decarbonizzazione totale entro il**

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

2025 passando alla produzione energetica totalmente rinnovabile e organizzata democraticamente con le realtà territoriali. Siamo fermamente contrari a ogni **infrastruttura legata ai combustibili fossili, come il metanodotto in Sardegna, la TAP**. Chiediamo la dismissione nei tempi più rapidi possibili di ogni impianto inquinante attualmente operativo, come l'ILVA.

Tutte le fonti inquinanti devono essere chiuse attivando tutte quelle bonifiche, sotto controllo popolare e pagate da chi fino ad oggi ha inquinato. Il nostro futuro è più importante del PIL. Le aziende inquinanti devono chiudere, ma devono essere garantiti posti di lavoro e tutele a tutte quelle persone coinvolte nella transizione. Non accettiamo il ricatto tra lavoro, salute e tutela dell'ambiente.

Vogliamo un investimento nazionale su un trasporto pubblico sostenibile, accessibile a tutti e di qualità. Vogliamo dei trasporti a emissioni zero e necessariamente gratuiti. Un trasporto nazionale e territoriale che rispecchia i bisogni dei più, organizzato e pianificato secondo un processo di coinvolgimento democratico di tutte le abitanti e di tutti gli abitanti.

Vogliamo un cambio di rotta sostanziale per quanto riguarda il sistema d'istruzione e il mondo della ricerca. Esigiamo un ripensamento della didattica in ottica ecologista e che si investa sulla ricerca riconoscendo il valore dei saperi nei processi trasformativi della realtà. Riconosciamo la centralità di scuole e università nel processo di cambio di sistema per il quale stiamo lottando. Non vogliamo che il MIUR faccia operazioni di greenwashing, ma che sospenda immediatamente ogni accordo con le multinazionali e con le aziende inquinanti.

Ci dichiariamo contrari a ogni grande opera inutile e dannosa, intesa come infrastruttura, industria e progetto che devasta ambientalmente, economicamente e politicamente i territori senza coinvolgere gli abitanti nella propria autodeterminazione. Sosteniamo ogni battaglia territoriale portata avanti dai tanti comitati locali, come No-TAV per Val di Susa, No-Grandi navi per Venezia, no Muos per Catania e Siracusa, no TAP per Lecce e Stopbiocidio per Napoli e la terra dei fuochi, Bagnoli Libera contro il commissariamento, la lotta all'Enel per Civitavecchia, la Snam per l'Abruzzo, il Terzo Valico per Alessandria. Rifiutiamo ogni speculazione sullo smaltimento dei rifiuti, sul consumo del suolo e quelle infrastrutture che causano dissesto idrogeologico. Pretendiamo che l'unica grande opera da portare avanti sia la bonifica e la messa in sicurezza dei territori.

Non possiamo inoltre ignorare che l'agricoltura industriale svolga un grande ruolo nei cambiamenti climatici, nella devastazione ambientale e nello sfruttamento delle persone: le monocolture e anche l'allevamento intensivo sono modelli del tutto insostenibili che vanno fermate nel più breve tempo possibile.

Vogliamo che venga dichiarata **l'emergenza climatica ed ecologica nazionale**, consapevoli che non può essere solamente un'opera di

greenwashing della politica. La dichiarazione di emergenza climatica dev'essere fin da subito uno strumento trasformativo del presente. Un passo che da forza al nostro movimento, senza però mai dimenticare che la vera alternativa è quella che tutti i giorni pratichiamo nei nostri territori e quella che narriamo nelle nostre iniziative. Dobbiamo rendere complementari le pratiche di autogestione ecologista con le forti richieste che facciamo alla politica. Non siamo disposti a scendere a compromessi, non vogliamo contrattare, vogliamo l'attuazione di ogni nostra rivendicazione per garantirci un futuro, ma siamo consapevoli che lo vogliamo ora, nel presente perché non c'è più tempo.

Fridays For Future è un movimento orizzontale, inclusivo e democratico. Ripudiamo il fascismo in quanto ideologia antidemocratica e violenta. Rivendichiamo l'autonomia e sovranità delle assemblee locali, in quanto linfa vitale del nostro movimento e di cui le assemblee locali sono gli spazi decisionali. Crediamo infatti che la forma assembleare garantisca un modello decisionale partecipativo, aperto e orizzontale. Dalle assemblee locali infatti devono emergere le esigenze di mobilitazione, di organizzazione e di approfondimento.

L'altro spazio decisionale collettivamente riconosciuto è l'assemblea nazionale, riconosciuto come spazio decisionale dove prendere decisioni specifiche di interesse nazionale e che serva per dare le linee guida da seguire.

Lanciamo il **quarto sciopero globale per il 29 novembre**, proponendolo a livello internazionale sotto lo slogan "**block the planet**". Quella giornata di mobilitazione ci permetterà di sperimentare le tante pratiche discusse in questi giorni, come le pratiche di blocco e di disobbedienza civile caratterizzate dalla partecipazione pacifica e di massa.

Sosteniamo e saremo presenti alle mobilitazioni che lanceranno le realtà locali a Napoli a dicembre in concomitanza con la Cop Mediterranea, incontro interministeriale sul tema dei cambiamenti climatici dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Usciamo da questa assemblea nazionale con la consapevolezza di essere in grado, insieme, di cambiare il sistema. Non siamo disposti ad arrenderci, noi siamo la resistenza.

Pubblico, privato e comune nella società che vogliamo

Sui beni comuni emergenti

intervista a

Giuseppe Micciarelli (giurista e filosofo politico)

Quale definizione di beni comuni suggerisci per a rontare le sfide politiche del nostro tempo?

Come tutte le parole di successo anche i beni comuni rischiano di essere trasformati e svuotati di significato; ma nessuna parola è destinata a rimanere pura, immobile nell'interpretazione di chi l'ha appena pronunciata. Se non abbiamo paura di una realtà che usa le stesse parole con significati diversi abbiamo soltanto un'altra strada: raccogliere la sfida e dare battaglia per l'interpretazione delle parole, anche di quelle che rischiano di diventare delle "buzzword".
La cosa difficile è trovare una definizione che sia efficace giuridicamente e che però mantenga aperta la possibilità di riconoscere nuovi beni comuni.
Partiamo allora col dire che l'elemento distintivo

della categoria deve essere la partecipazione popolare, intesa come un regime speciale di amministrazione. Devono cioè essere amministrati in forma diretta o partecipata dalla platea dei loro fruitori. Ma questo ancora non basta, perché devono essere conferiti chiari diritti di accesso e utilizzo del bene a un numero ampio di soggetti, nel rispetto della conservazione ecologica del bene stesso e della sua trasmissione alle generazioni future.

Questo ovviamente non vuol dire che si possa pensare di gestire un'azienda idrica di grandi dimensioni come uno spazio comunitario. La soluzione è allora immaginare una definizione che comprenda due tipi di beni comuni: necessari ed emergenti.

I beni comuni necessari sono quelli naturali (come l'acqua), artificiali (come i farmaci essenziali) o immateriali (come alcune risorse della conoscenza in rete). Essi sono da considerarsi strumenti indispensabili per la realizzazione dei diritti fondamentali. Perché ciò avvenga dobbiamo chiederci: con quali fondi si tutelano e sviluppano, come si bilanciano le risorse tra territori ricchi e poveri, per quali scopi? A simili domande non si può rispondere con l'indifferenza alla proprietà pubblica e privata, che si sono mostrate entrambe insufficienti. Per rompere gli abusi e la discrezionalità che determinano le profonde diseguaglianze alimentate anche dalla diseguale distribuzione di questi beni dobbiamo costringere i loro proprietari a renderli comuni. Una delle forme è appunto sviluppare modalità popolari di controllo sulle decisioni più importanti che li riguardano. Forme di democrazia partecipativa che si sviluppano su due fronti: ampliare il diritto delle persone ad accedervi indipendentemente dalla disponibilità economica, e dare a questa platea sempre più ampia la possibilità di esprimere indirizzi vincolanti nella loro amministrazione.

Poi esistono i beni comuni emergenti, come gli spazi urbani utilizzati in forme non esclusive e comunitarie. Questi beni non sono di per sé comuni, non hanno cioè necessariamente delle qualità intrinseche (architettoniche, storiche, paesaggistiche) tali da rendere indispensabile la loro tutela. Quello che fa di uno spazio urbano un bene comune non sono le sue mura, ma la comunità che lo abita. Non c'è bene comune senza comunità di riferimento, e non c'è comunità di riferimento senza che le siano riconosciuti dei poteri di uso e gestione concreti. Qui è possibile attivare delle forme di gestione molto più innovative, che riscrivano le categorie alle volte troppo deboli della democrazia partecipativa. Fortunatamente, sono già in gran parte dispiegate in tante pratiche di gestione, che possiamo chiamare diretta. Sono esempi che provano ad afferrare quell'orizzonte della democrazia diretta che non può essere rimandato a future rivoluzioni, perché questo lo ha reso sempre difficilmente afferrabile e facilmente tradito, ma va sperimentato in pratiche concrete di amministrazione civica. Perciò non si può perdere il collegamento col discorso sui diritti fondamentali. Ma non possiamo fermarci a questi, almeno non come erano intesi dalla Commissione Rodotà. Siamo in una stagione nuova, e quelli che sono stati rivendicati come beni comuni hanno mostrato la capacità di essere il contenitore conflittuale per l'esercizio di molti e più ampi diritti, economici e sociali. Dobbiamo allora allargare la connessione beni comuni-diritti fondamentali a tutti quelli che sono legati non solo alla sopravvivenza materiale, ma a una molteplicità di bisogni da realizzare, senza i quali non c'è una vita veramente libera e dignitosa. Diciamo anzi che i diritti sociali e politici troppo spesso esistono solo sulla carta, mentre in questi luoghi diventano vivi perché hanno delle mura tra cui amplificare l'eco delle loro rivendicazioni e perché in molti casi, attraverso il mutualismo e la solidarietà, trovano immediatamente canali di soddisfazione. Questo è fondamentale per rompere la gabbia in cui il privato sociale è rimasto troppo spesso intrappolato e in cui i cittadini diventano destinatari passivi di servizi sempre più sparuti. La politica si rinnova solo praticando una politica diversa. Nei beni comuni emergenti si può allora osare un diverso modello decisionale: uso collettivo e gestione diretta del bene, finalizzati all'esercizio dei diritti fondamentali, intesi in un senso molto più ampio. Qui la proprietà pubblica e privata viene erosa diffondendo i poteri di amministrazione a gruppi di persone. Distribuire il potere a chi non ha titolo, parcellizzarlo e diffonderlo per evitare la sua concentrazione, è una strategia molto antica ed efficace. Al tempo stesso si deve rivendicare un potere non proprietario, sia per ragioni politiche sia perché dobbiamo provare a impedire la facile ritirata del pubblico o l'indifferenza del privato

rispetto agli oneri di manutenzione che gli spettano.

Che ruolo possono avere la teoria e la pratica dei beni comuni per un rinnovamento della politica oggi?

I beni comuni hanno senso se riescono a entrare in conflitto anche col troppo risicato contenitore della cittadinanza. È chiaro che una sfera del comune non può essere circoscritta a chi ha in comune il giusto passaporto, ché se parliamo di diritti fondamentali un simile recinto è già superato e l'idiozia del sovranismo qui si infrange: il destino della foresta amazzonica non deve essere deciso solo dal governo brasiliano (a maggior ragione questo) e non gli deve essere permesso di calpestare i diritti delle popolazioni indigene che sono i suoi primi abitanti.
Il discorso sui beni comuni si deve allora incrociare con quello sul comune, di respiro teorico e politico molto più ampio. Questo ci mostra che rinnovare la politica non è qualcosa che va chiesto, ma va declinato a partire da pratiche concrete e relazionali. Il corollario cruciale della sfida politica dei beni comuni è che impone una riflessione nuova sulla dimensione della decisione collettiva. Se vuol funzionare diventa essenziale non limitarsi a teorizzare, ma praticare una cura delle relazioni, l'apertura all'eterogeneo e l'accoglienza rispetto a una serie di bisogni ed esigenze nuove. La politica vive stagioni di identità forti e deboli: le prime si rafforzano nell'imbuto sempre più escludente della logica amico-nemico, le seconde sono troppo molli contro le ingiustizie. Dobbiamo investire nella strategia di creare identità ibride, forti ma senza perdere la tenerezza, per usare le parole del Che. Per farlo abbiamo bisogno di nuovi contenitori pluri-identitari, in cui certe differenze non siano ostacoli da eliminare, ma una parte dell'egemonia che vogliamo costruire: non rivolta tutta all'interno, come competizione tra piccoli gruppi più o meno affini, ma all'e-sterno, nella società dove vanno costruite parole, esempi, pratiche alternative rispetto ai modelli di vita e di successo dominanti.

I beni comuni sono legati al territorio in cui si trovano. Come si possono creare forme di cooperazione politica e giuridica oltre i confini territoriali, mettendo in relazioni esperienze simili in diverse città e paesi?

Innanzitutto, se si conquista un diritto, si è già in una dimensione insieme particolare e sopraindividuale. Un dono per se stessi, ma potenzialmente universale anche se si parte da una battaglia concreta, perché costituisce un precedente, come tali rivendicabile da chiunque. E così si può anche dare vita a reti e alleanze che non sono ideologiche, non si fondano cioè solo sulla comune identità politica in senso stretto. Abbiamo bisogno di costruire spazi di confronto e di relazione che non siano solo di auto-narrazione. Non abbiamo cioè bisogno solo di conoscerci, ma di sostenere le battaglie degli altri per rafforzare le nostre. Le relazioni si costituiscono dunque a partire da un fare comune e da rivendicazioni reciprocamente utili. Non basta l'idealità di un altro mondo possibile, bisogna costruire catene di relazione che mettano vicini i pezzi dell'altro mondo già in cammino. E per farlo davvero non basta affatto appellarsi alla mitopoiesi dell'unità delle lotte, ma si deve concretamente porre i bisogni gli uni vicini agli altri, perché solo così mettiamo in campo anche lo scambio degli strumenti per soddisfarli. La sfida del comune è di uscire dalla comunanza ideologica per percepire quella della condizione umana, di chi è sfruttato in questo sistema di produzione e del mondo ecologico di cui siamo solo un piccolo pezzo.

Le esperienze di autogestione sono legate a spazi e contesti particolari. Quali approcci per far sì che diventino luoghi aperti, in cui la città possa entrare e da cui possa uscire una nuova idea di città?

La risposta è nella pratica, e qui sono anche le inevitabili difficoltà. Una delle difficoltà più grandi che porta alla fine di simili esperienze è la fatica della gestione quotidiana, tanto a livello collettivo che individuale. Nella vita di ogni realtà ci sono molteplici crisi, come per esempio quella di scoprire di essere sempre meno, perché le proprie prassi collaudate magari non rispondono a quelle di tanti potenziali partecipanti, che semplicemente non entrano nel processo. E allora anche il nostro modo di fare assemblea dovrebbe fare i conti con trasformazioni che non sempre siamo in grado di cogliere in tempo. Ma anche le persone si

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

trasformano. Quanti sono uguali a come erano dieci anni fa? Tanto, se non tutto, sarà cambiato nelle vite di ciascuno: famiglia, condizioni economiche, desideri, salute, possibilità, tempo. Il tempo è il problema principale e le forze cui ci opponiamo lo hanno tutto dalla loro parte.

Questa disparità di forze ovviamente è evidente su diversi assi, ma quello del tempo è l'incrocio più complesso con cui quotidianamente abbiamo a che fare. Per questo la rivendicazione dell'autonomia non è più su ciente. Sappiamo che l'indipendenza è anche una trappola, mentre agire l'interdipendenza significa essere sempre capaci di agire dentro gli spazi guardando al contempo fuori di essi: ai diritti che non possiamo risolvere col mutualismo, ai servizi che vanno rivendicati con fondi pubblici, alla sicurezza in primo luogo sociale e così via. Non è facile, ma il modo per essere aperti alla città è mantenere aperto un canale di dialogo con le istituzioni per impegnarle a fornire luoghi, mezzi e finanziamenti che possano permettere a simili esperienze di occuparsi un po' meno della gestione quotidiana e molto più della programmazione e dei ragionamenti a medio e lungo termine

Se lo facciamo, magari avremo il tempo di capire che la lotta contro un treno può collegare la Val Susa a Montevideo, e forse a molte altre città. I beni comuni di per sé rendono la città diversa, ma per cambiarne il volto devono provare a imporre la loro logica fuori dai propri spazi, in altri contesti. Il vero obiettivo allora deve essere di usare quello che si fa nei beni comuni emergenti come piattaforma di lancio per espandere una critica più ampia; non possiamo illuderci di costruire parentesi di vita altra in un mondo che va in direzione opposta. E al tempo stesso senza questi avamposti non potremmo nemmeno avere la percezione dell'altro di cui vagheggiamo

Il bivio è chiaro: riuscire a costruire miriadi di luoghi simili, imperfetti e diversi per cambiare dentro e fuori quegli spazi oppure ritirare il nostro fare politica in nuove riserve indiane a misura di micro-comunità. È tempo di costruire ponti e abbattere muri, siamo sempre di più a farlo e dobbiamo esserne consapevoli: il futuro non è alle spalle.

Il comune, oltre il pubblico e il privato

a cura di

Marco Bersani (Attac Italia)

Nell'attuale dibattito politico fra establishment e sovranisti, l'evanescenza dell'antinomia fra Unione Europea e Stato nazionale è vieppiù dimostrata dal progressivo affermarsi, nelle pratiche di lotta dei movimenti sociali e nella teorizzazione intellettuale alternativa, del paradigma dei beni comuni.

Se corrispondesse a realtà l'interpretazione di chi pensa che siamo di fronte ad un attacco ai diritti del lavoro, ai diritti sociali e ai servizi pubblici, portato avanti dal grande capitale finanziario e dall'oligarchia che governa l'Ue (parte vera), a cui si contrappongono gli Stati nazionali, quali luoghi di contrasto e garanti della protezione sociale (parte illusoria), non si comprenderebbe l'enfasi posta in modo sempre più marcato da parte dei movimenti sociali sul tema dei beni comuni.

Sarebbe sufficiente ricorrere alle antiche categorie di 'pubblico' e 'privato' o di 'Stato' e 'mercato' per comprendere i termini del conflitto, gli schieramenti e decidere la propria collocazione.

Ma che la situazione sia notevolmente differente, lo dimostra il fatto che, nell'ipotesi sovranista, quelle che vengono messe in acerrima contrapposizione sono due istituzioni pubbliche, Unione Europea e Stato nazionale.

Come non concordare sul fatto che l'Unione Europea, concepita in modo a-democratico, sia di fatto un potere oligarchico al servizio dei grandi interessi finanziari?

Ciò che tuttavia stupisce è la mancanza di 'consecutio logica' nel ragionamento: se l'Unione Europea è stata voluta dagli Stati nazionali, i quali hanno contribuito a scrivere, approvare e ratificare tutti i trattati, che ne hanno determinato il percorso, perché ciò che vale per l'Unione Europea non è altrettanto applicabile agli Stati nazionali?

Il motivo, a mio avviso, sta nel continuo attardarsi, da parte dei sovranisti, sulla nostalgia dei 'Trenta gloriosi' e dello stato sociale keynesiano; una sorta di remake di 'Good Bye Lenin'(1) in salsa europea, che non permette di comprendere le profonde modificazioni intercorse nella fisionomia e funzione degli Stati dentro il capitalismo iper-finanziarizzato.

Ma, per fortuna di tutti, è la realtà a produrre le

accelerazioni necessarie.
L'esperienza dei movimenti sociali alternativi, praticata negli ultimi due decenni, contro l'invadenza del mercato e contro la messa a valore finanziario dell'intera società, ha evidenziato come, non solo le istituzioni pubbliche ai diversi livelli non abbiano costituito alcun argine alla stessa, bensì come si siano progressivamente poste al servizio dell'espansione dei grandi interessi finanziari nella mercificazione della vita e della natura.
Sottoposte alla doppia tenaglia del mercato e di un pubblico trasformato in braccio armato dello stesso, le pratiche sociali dei movimenti hanno messo sotto attacco non solo l'appropriazione privata dei beni e della ricchezza collettiva, bensì il concetto stesso di 'proprietà', in quanto pernicioso in sé del diritto all'accessibilità e alla fruizione dei beni.
Nasce da queste considerazioni l'introduzione, nella teoria e nella pratica politica dei movimenti, del concetto di 'beni comuni', come qualcosa che rappresenta l'opposto dei 'beni privati', ma che va molto oltre quello di 'beni pubblici'. Così come la necessità di contrastare le privatizzazioni, non ricorrendo al vecchio e inefficace concetto di 'nazionalizzazione', bensì introducendo la categoria della 'socializzazione'.
E, a completamento - ancora parziale - dell'innovazione teorica, la riflessione sul 'comune', come altro dal 'privato' e dal 'pubblico'.
Ciò a cui stiamo assistendo, nella teoria e nella pratica delle lotte, è il superamento della logica binaria - proprietà pubblica o privata - che ha dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale, con la ricerca di una nuova forma di razionalità, capace di incarnare i profondi cambiamenti intervenuti, che investono la dimensione economica, sociale, culturale e politica.
E che implicano una diversa considerazione della cittadinanza, per il rapporto che si istituisce fra le persone, i loro bisogni, i beni che possono soddisfarli, modificando la configurazione stessa dei diritti e delle modalità del loro esercizio.

Quando si parla di beni comuni, ci si riferisce a beni e servizi, fisici o immateriali, naturali o sociali, concreti o cognitivi, situati o eterei, locali o globali che, in quanto necessari alla sopravvivenza in vita delle persone e/o alla dignità e qualità della stessa, appartengono alle comunità viventi nei loro diversi insiemi.
Sono quindi beni che non possono, in alcun caso, essere gestiti secondo logiche di mercato, perché non mercificabili, ma che, al contempo, vanno sottratti anche alla potestà delle istituzioni pubblico-amministrative, perché nessuno può averne titolarità esclusiva.
Come ha scritto Stefano Rodotà: "I beni comuni tendono a configurarsi come l'opposto della sovranità, non solo della proprietà"(2).
Il paradigma dei beni comuni porta con sé una tale radicalità che può risultare ostico a chi continua, anche a sinistra, a pensare allo Stato o alle istituzioni pubbliche come autorità neutrali di garanzia, con il

risultato di non coglierne la portata rivoluzionaria, ma di considerarli come un ritorno nostalgico a forme di proprietà arcaica. Ma come scrive ancora Rodotà: "Non è tanto il ritorno a 'un altro modo di possedere', ma la necessaria costruzione dell''opposto della proprietà'"[3].

I beni comuni rimettono in campo concetti totalmente rimossi dalla dottrina e dalla pratica neoliberale, riscoprendo il 'legame sociale' della condivisione, a fronte della solitudine competitiva; il 'diritto al futuro', a fronte dello sguardo rivolto all'indice di Borsa del giorno successivo; 'l'uguaglianza sostanziale' dei diritti, a fronte delle gerarchie piramidali basate sull'accentramento delle ricchezze; e 'la democrazia' come partecipazione, a fronte della dittatura del pensiero unico del mercato.
Proprio in questa direzione, i beni comuni non vanno considerati come 'cose' a sé stanti e separate dalle relazioni sociali tra le persone, né come 'fattori' della produzione, in qualche modo spendibili. Come ha scritto David Bollier: "I 'commons' non sono una definizione giuridica per 'l'interesse pubblico', quanto una sorta di filosofia politica dotata di specifici approcci operativi e con effetti a lungo termine, perché ci coinvolge pienamente in quanto esseri umani"[4].
Ne consegue che i beni comuni non sono qualcosa di statico, classificabile una volta per tutte, ma un repertorio di pratiche di lotta e di cittadinanza, di mutualismo e di autogoverno, da parte di gruppi e comunità che li condividono e che, di volta in volta, attraverso le pratiche sociali, ne estendono il campo.
Basti pensare alla recente tematica dei beni comuni urbani e del neomunicipalismo, che identifica l'intera città come sistema-bene comune.

La riappropriazione sociale dei beni comuni diviene la base per la costruzione di un'alternativa di società, che rimetta il mercato al posto che gli compete, quello di luogo di compravendita paritaria di beni fra persone, e restituisca alla gestione partecipativa delle comunità locali, beni comuni naturali e sociali, il cui accesso, fruizione e gestione partecipativa rendono la democrazia un'esperienza reale e non una vuota formalità.

(1) *Good Bye Lenin*, esilarante film tedesco del 2003, ispirato al fenomeno post-riunificazione dell'Ostalgie; regia di Wolfgang Becker, casa di produzione X-Filme Creative Pool.
(2) S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari 2012
(3) *Ibid.*
(4) D. Bollier, *La rinascita dei commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Stampa alternativa, Viterbo 2015

La rivoluzione femminista nella società che vogliamo

La rivoluzione femminista

a cura di

Barbara Bonomi Romagnoli (giornalista e saggista) e Marina Turi (statistica e giornalista free lance)

L'invito che ci ha portato all'università estiva di Attac Italia indicava anche una via di riflessione: "ci interesserebbe un intervento che non ci racconti (solo) il movimento delle donne, che non faccia (solo) la storia di Non una di Meno, ma che invece ci aiuti a capire perché la società che vogliamo o è femminista o non è". Un suggerimento certamente elegante ma che tradisce un atteggiamento molto comune anche negli ambienti progressisti, ovvero gli uomini hanno sempre bisogno di spiegarci le

cose, di dirci cosa è meglio fare e come farlo, con l'atteggiamento, nei nostri confronti, di chi elargisce una libertà che ci sembra spesso condizionata.

E allora partiamo da qui, per dire quale è la rivoluzione che vogliamo. Qualunque essa sia non abbiamo bisogno di essere guidate, tutelate, protette, santificate o demonizzate. Come donne non produciamo/riproduciamo solo figlie e figli. Abbiamo anche noi prodotto un pensiero autonomo e antagonista al pensiero dominante patriarcale e neoliberista, con idee, saperi, pratiche che da decenni prefigurano un mondo diverso per tuttx. Per attuarlo pensiamo sia necessario partire dal modo in cui comunichiamo, sostituendo un lessico sessuato al posto di quello sessista, utilizzato spesso nella nostra lingua che permette invece un uso non neutro e onnicomprensivo del maschile. Sul plurale dei generi e dei sessi da riprodurre quando comunichiamo, si stanno sperimentando varie possibilità, tenendo presente la differenza tra lingua parlata e scritta. Dalla @ - come scelto da Nudm - alla 'u', che è sicuramente una desinenza inclusiva e più agevole da pronunciare, oppure l' * - che deriva dall'impiego dell'asterisco come *carattere jolly* dei sistemi informatizzati di ricerca; fino alla x che noi utilizziamo, come già avviene in molti testi, collegandoci alla scelta di quei governi che hanno deliberato la possibilità di dichiarare un sesso/genere "x" per eliminare il binarismo maschio/femmina da documenti di identità e burocratici.

Operaia, casalinga, estetista, cameriera, segretaria, ogni giorno usiamo queste parole, ma è meno consueto sentire pronunciare parole come avvocata, architetta, ministra o assessora e segretaria generale. La declinazione al femminile di alcune professioni da sempre pensate come prevalentemente da maschi 'suona male', 'non serve', per alcune donne addirittura è più 'prestigioso' mantenerle orgogliosamente al maschile. Ma per avere diritto di esistere e vedere riconosciuta la piena cittadinanza abbiamo bisogno di essere nominate correttamente, solo così modificheremo la cultura che alimenta quotidianamente atteggiamenti discriminatori, sessisti e razzisti.
E ciò vale anche per i corpi trans, che ancora faticano ad essere pienamente accolti anche in alcuni femminismi. Sì perché i femminismi non sono tutti uguali, e per questo ci piace sempre nominarli al plurale, restituendo la complessità e la ricchezza di movimenti che su alcune questioni hanno diverse posizioni, senza dubbio tutte legittime.

A noi piacciono i femminismi felici e appassionati, (auto)ironici e pungenti, includenti e visionari, capaci di produrre un progetto politico dentro la cornice del tempo che viviamo, a partire dall'assunto che il sessismo viene prima di ogni altro 'ismo', perché prima di avere a che fare con il capitalismo e il suo ordine sociale che ci inquina, ci sfrutta, ci aliena, ogni donna ha a che fare con il patriarcato, a ogni latitudine e status sociale, che distrugge le nostre vite, anzi ci costringe a vite che non sono le nostre. Un punto di vista che ricorda il valore oramai insostituibile dell'intersezionalità, ossia quell'insieme di fattori che intervengono – intrecciandosi – nella vita di chiunque (sesso, genere, classe, età, etnia, colore della pelle, professione, status sociale, disabilità, etc). Ma anche una pratica, oltre che una teoria, che è sorta dalla critica femminista di attiviste e teoriche nere, asiatiche e meticce che hanno evidenziato come i femminismi *emancipazionisti* dei primi del Novecento, ma un po' anche degli anni Settanta, fossero caratterizzati dalla forte presenza di donne bianche, occidentali, delle classi medio alte, con bisogni ed esigenze molto diversi dalle femministe nere, operaie, sottoproletarie, migranti.

Un esempio su tutti, la redistribuzione del lavoro di cura, che in assenza di welfare o simili noi donne occidentali abbiamo appaltato a donne meno privilegiate che arrivano da altri paesi. Ma quello che le femministe sottolineano è che nel cromosoma X delle femmine non c'è implicita una propensione maggiore a caricare la lavatrice, a utilizzare l'aspirapolvere o il ferro da stiro, ad accudire mariti, amanti, figliolanza, persone anziane o disabili, animali domestici e piante in vaso, fino allo sfinimento o fino a che morte non ci separi. Esiste una cultura dominante che continua a ripetere e cerca di convincere che il mondo dell'affettività è femminile e che le attività di cura includono necessariamente una componente affettiva, prevedono una dimensione emozionale e relazionale, e le donne si ritrovano obbligate ad accettare lavori e situazioni che le portano e le

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

mantengono nella diseguaglianza. Tuttx hanno il diritto sociale di essere accuditx trovandosi in una situazione di dipendenza, ma ricevere affetto non è un diritto. Continuare a pensare che le donne sono per definizione biologica quelle con un extra di affetto da elargire intorno a loro stesse, è un imbroglio.

Oggi che i partiti dell'estrema destra strumentalizzano la difesa dei diritti delle donne utilizzandoli sempre più spesso conto i diritti delle persone non occidentali, siamo dinanzi ad un bivio: o ci candidiamo alla ribellione o soccombiamo alla restaurazione.

Il sistema capitalistico che imperversa nella nostra società, che domina le nostre vite materiali, è un sistema sessista che sviluppa razzismo e classismo, che troppo spesso confina proprio le donne nella precarietà, sublima la famiglia come unica opportunità di sostegno, vincolando possibilità di indipendenza e di scelta.

Nella società femminista che vogliamo le politiche di sinistra per essere tali dovrebbero assumere questo punto di vista su diritti, sul lavoro produttivo, riproduttivo e di cura. Così come vorremmo nominare la parola femminista o femminismo senza avere come risultato immediato un sentimento di disagio, di inopportunità; e vorremmo che in un paese come il nostro dove oltre cento donne, ogni anno, vengono uccise da uomini, quasi sempre quelli che dicono di amarle, ci si rendesse conto che il costo sociale della violenza maschile sulle donne è equivalente al costo di una finanziaria.

Nessun ragionamento su capitalismo e dintorni, sul mondo che vogliamo e sulla società che dobbiamo costruire può permettersi di eludere questi nodi.

Sulla rivoluzione femminista

a cura di

Fiorella Bomè (Attac Italia)

E' significativo che nell'ambito dell'Università estiva di Attac uno dei sei seminari tematici fosse intitolato “La rivoluzione femminista nella società che vogliamo”, infatti la questione del ruolo che il movimento femminista e le lotte delle donne svolgono e devono svolgere “per transitare a un mondo giusto e sostenibile” (cfr. Yayo Herrero, Proposte femministe per arrivare a un mondo giusto e sostenibile) è cruciale. Il movimento delle donne e il femminismo nelle sue diverse realtà e differenze è portatore di una visione del mondo che mette in discussione sia il ruolo subalterno assegnato alle donne nella società patriarcale - a partire da quello riproduttivo, dai propri corpi e dalla propria

sessualità - sia la loro occultata partecipazione nella riproduzione sociale ed economica delle condizioni di vita di tutte e di tutti e della terra stessa.

Dal report dell'ONU pubblicato nel 1980: "Le donne rappresentano la metà della popolazione mondiale adulta e un terzo della forza lavoro ufficiale, svolgono circa due terzi di tutte le ore lavorative, ricevono solo un decimo del reddito mondiale e posseggono meno dell'uno per cento della proprietà mondiale". Questi dati riproducono una situazione ancora attuale se guardiamo al mondo ma anche se guardiamo al cosiddetto occidente civilizzato. Il contesto dentro cui si svolgono le lotte e i movimenti delle donne è il capitalismo, che non è solo un sistema economico ma anche un ordine sociale istituzionalizzato che include e fagocita rapporti "non economici" non riconosciuti come lavoro e come produzione, che di fatto sostengono l'economia ufficiale e ne sono la condizione sine qua non: le famiglie, le comunità, la natura.

Il femminismo rimette al centro la vita in tutte le sue forme, umane e non. Lo sfruttamento selvaggio della terra e del cielo, delle vite umane, la perdita di contatto dell'economia con i bisogni delle persone, la prevaricazione e la violenza di genere, sono espressioni dell'ordine simbolico patriarcale che non è ancora morto e che occorre demolire per costruire percorsi reali di trasformazione che abbiano al centro la vita del pianeta terra, le relazioni e la solidarietà.

"L'economia è cura", dice Ina Praetorius (cfr. L'economia è cura. La vita buona per tutti: dall'economia delle merci alla società dei bisogni e delle relazioni): se da una parte le donne si rifiutano di assumere la cura come il loro unico destino (cura dei figli, dei genitori, della casa, del maschio lavoratore ecc.) dall'altra mettono in discussione il paradigma riproduttivo a partire dai corpi e dal vivere, dal consumo della terra e del vivente e delle condizioni naturali sociali ed economiche che ne garantiscano la riproduzione. "Prendersi cura del mondo va preso alla lettera" e in questo senso il pensiero femminista è per tutte e per tutti, per il 99%, non è solo pensiero delle donne per le donne, ma un percorso comune che include una nuova misura del mondo e una nuova economia politica, un modello sostenibile che comprende i bisogni di tutte e di tutti.

Basta con l'auto-moderazione delle donne, basta con "non andare mai oltre". Bisogna alzare il tiro e le pretese, rivalorizzare lo spazio della "politica come una forma di fondazione di senso che riguarda tutte/i, per cui siamo tutte/i responsabili" (I. Praetorius). Le politiche di parità, le quote rosa, il mainstreaming di genere, le soluzioni tecnico-economiche ai problemi dell'inquinamento e dello sfruttamento, i vari welfare tappabuchi, così come i discorsi, le parole che hanno sostenuto il sistema di potere e che in qualche modo anche le donne hanno assimilato, vanno cambiati. Bisogna inventare parole che rompano i vincoli del linguaggio esistente, che occultano il ruolo e la partecipazione delle donne, per prospettare/progettare un'idea di società che mette al centro i bisogni degli esseri umani, la conservazione della vita e della qualità della vita.

Siamo entrate in un'era post-patriarcale o ci siamo ancora in pieno? È possibile la rivoluzione femminista in un sistema capitalista?

La mia introduzione al seminario e alle relazioni di Marina Turi e Barbara Bonomi Romagnoli, è stata breve per lasciare spazio alle loro relazioni e ai gruppi di lavoro senza anticipare o gerarchizzare i temi da discutere. Rimando al loro articolo che tratta molte delle questioni in atto: dal rifiuto dell'eterna tutela maschile e patriarcale, della maternità come unica missione, alla rivendicazione del pensiero femminista che da molti anni è antagonista al pensiero patriarcale e neoliberista, alla necessità di adottare un linguaggio sessuato che rifletta i due sessi, la pluralità dei generi e le differenze sessuali, così come all'importanza dell'intersezionalità, cioè dell'intreccio delle dimensioni della disuguaglianza che - emancipandosi dai femminismi del '900 fino agli anni '70 – afferma bisogni e esigenze che vanno oltre quelli delle femministe bianche e occidentali, per riconoscere i bisogni delle femministe nere, delle operaie, delle sottoproletarie, delle migranti, delle donne povere.

Nei giorni antecedenti il seminario ho letto il libro di B. Romagnoli e M.Turi "Non voglio scendere. Femminismi a zonzo" e anche

"Femminismo per il 99%. Un manifesto", di Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya e Nancy Fraser. Due testi che consiglio, molto diversi ma anche complementari per una lettura del femminismo presente. Il primo, lavoro delle nostre relatrici, rivendica soprattutto un mondo liberato dai tabù sessuali e dalle ossessioni omofobiche, il secondo elabora un manifesto di 10 tesi per un percorso di riproduzione sociale e naturale che vada bene al 99% delle donne e degli uomini. Due testi utili per capire l'ampiezza e la complessità dei temi da affrontare come dimostra anche il dibattito nei gruppi di lavoro, dove le questioni emerse rimandano soprattutto a una fotografia del presente più che a prospettive e proposte concrete per il cambiamento, il che dimostra quanto lavoro ci sia da fare per iniziare a costruirlo.

Restituzione del lavoro di gruppo

- Il punto di partenza è che anche gli uomini devono interrogarsi sul loro agire, sulle loro pulsioni, sul loro bisogno di dominio e sulla loro fragilità, sul loro rapporto con la natura e con le donne, insomma fare autocoscienza, come hanno fatto e fanno le donne e come hanno cominciato a fare alcuni gruppi di maschi. Il personale è politico, quello che si sviluppa nel chiuso delle pareti, nelle case e nel lavoro è politico.

- Il patriarcato è antecedente al capitalismo, viene prima. Fin dall'antica Grecia alle donne e alla natura è stato attribuito e imposto un ruolo subalterno. Il capitalismo, appoggiandosi alla struttura e al dominio patriarcale trae profitto dalla terra e dal vivente sulla terra, attribuendo alle donne il ruolo di semplici riproduttrici della forza lavoro e di dispensatrici di cura per il dominus e per tutta la famiglia. … Eppure se si fermano le donne si ferma il mondo ed è sempre stato così.

- Il patriarcato fa male a tutte/i, i maschi più coscienti provano disagio e difficoltà a riconoscersi nei modelli imposti: "dobbiamo essere aiutati a scoprire chi siamo".
- Il linguaggio sessuato è fondamentale: "uomo" non vuol dire essere umano ma "maschio", se si usa uomo la donna sparisce, viene occultata in una dimensione seconda, subalterna. Il linguaggio invece è alla base della rivoluzione, le cose esistono se le nominiamo.

- Più che parlare di antropocene o di capitalocene dobbiamo parlare di androcene, perché fino ad oggi il modello, il metodo, l'impronta, sono maschili.

- Non mettiamo gerarchie fra contraddizioni di classe, di luogo e di generazioni, il dominio il potere e la violenza gerarchizzano gli esseri umani, che devono invece sentirsi uguali e pari. Se si categorizza c'è il diritto di dominio di uno sull'altra e quindi di costrizione e violenza. Non devono esistere esclusioni e categorie, ma elaborare regole comuni e condivise di partecipazione.

- Nel '900 l'ordine simbolico è stato sconvolto dalle donne, prima esisteva solo l'uno, l'uomo, il maschio. Dare voce alle differenze di genere sta ad indicare che, se si vuole uscire da questo ordine sociale, dal capitalismo, il mondo dell'uno non è possibile. Tuttavia l'emancipazione delle donne non è precondizione per riconoscere le diverse identità di genere.

- Il cambiamento passa attraverso le relazioni in ogni momento della vita, è intimo e si riflette nelle relazioni affettive, sociali. Bisogna maturare il senso del limite: dei corpi e della terra, ambedue fragili.

-Violentare una donna è violentare la natura, chi viola disprezza di essere nato da un corpo di donna.

- La "cura del mondo" non corrisponde alla cura della madre verso i figli, dire l'"economia è cura" non allude alla cura della casa ma a quella del mondo. La cura non è un obbligo, è una scelta, è coraggio, perché non ci si può affidare solo alle istituzioni (asilo, scuola, ecc.) che riproducono il sistema patriarcale, le differenze sociali e i pregiudizi di genere.

- É errato dire che implementare i servizi sociali, asili, case di riposo ecc. allevia il lavoro delle donne, in maggioranza già occupate in tutti i settori della cura istituzionalizzata e non.

- Le donne possono essere aggressive e violente, no alle donne militari ma riconoscimento delle donne

nelle lotte di liberazione anticoloniali.

Nei gruppi di lavoro dove le persone (20-25 persone ciascuno) si trovavano forse per la prima volta a discutere sulla società che vogliamo anche da un punto di vista femminista, ci si è subito resi/e conto che gli ambiti sono molti, che le posizioni e le informazioni sono molto diverse e il confronto rischia di essere dispersivo e inconcludente. Tuttavia le/i partecipanti esprimendo un grande interesse a sviluppare i temi hanno insistito sul bisogno di metodo e obiettivi più definiti. Questo non è che l'inizio di un percorso che dobbiamo continuare.

Fra le difficoltà citate:

- la mancanza di strumenti per stabilire relazioni paritarie fra uomini e donne,
- uscire dai gruppi,
- arrivare a tutte le donne,
- combattere la violenza gli abusi e il femminicidio,
- educare alla complementarietà fra i due sessi a tutti i livelli ,
- educare i maschi a interiorizzare la propria complementarietà e non l'unicità

Conclusioni e proposte

- Continuare il lavoro iniziato, fare più incontri come questo
- Oggi è necessario avere pretese radicali
- Contestualizzare e rivendicare i passi enormi compiuti dalle donne
- Lo sciopero strumento fondamentale che va costruito con tutte
- Sostenere attivamente le/i giovani di Fridays For Future
- Femminismo delle differenze vuol dire relazioni fra pari
- Sostenere i movimenti delle ragazze e delle donne più giovani, intercettando e valorizzando i loro bisogni
- Le città devono essere a misura dei corpi che le abitano, che le attraversano, che non sono tutti sani, efficienti e autosufficienti
- Il lavoro di cura deve essere condiviso con gli uomini. Per esempio nell'Europa del Nord si prevedono 6 mesi retribuiti sia di paternità che di maternità.
- L'ecofemminismo è l'evoluzione / rivoluzione necessaria per affrontare le questioni ambientali e la riproduzione sociale.

numero 41 | settembre ottobre 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La questione europea nella società che vogliamo

La "questione europea"

a cura di

Stefano Risso (Attac Italia)

Non credo sia utile costruire a tavolino un'Europa ideale, con le inevitabili divisioni nel processo di "raffinazione" dell'ideale. Cosa diversa è porre l'Europa come questione, come domanda irrisolta che ci troviamo di fronte.

Una questione complessa non riconducibile a una serie di aut aut (Unione Europea sì o no, Euro sì o no); ma un terreno mutevole su cui dispiegare l'azione politica.

L'Europa e l'Unione Europea

Il primo equivoco è l'identificazione tra il concetto di Europa e quello di Unione Europea.

Tenere a mente la separazione tra i due concetti è il presupposto indispensabile di ogni ragionamento onesto.

I più strenui assertori dell'Unione Europea sfuggono alle domande più ovvie: quali sono i confini dell'Europa? La Russia è parte dell'Europa? Quali devono essere i suoi rapporti con la NATO? Quali con le altre grandi realtà geopolitiche? Esiste una identità culturale europea o almeno un denominatore comune delle singole identità nazionali europee?

A tutte queste domande, chi identifica l'Europa con l'Unione Europea, spesso sfugge trincerandosi dietro l'affermazione di generici "valori occidentali" e dell'esistenza di un generico "Occidente". In realtà coniugando il capitalismo finanziario globale di questo secolo con la geopolitica atlantista del secolo scorso.

Il terreno più spinoso è sicuramente quello dell'identità culturale europea (o di un denominatore comune delle singole identità nazionali europee).

La giustificata riluttanza ad affrontare il tema si spiega con le atrocità del passato coloniale delle principali potenze europee. Significa però fare un grave torto a quella significativa parte del movimento operaio e democratico europeo che si scontrò fortemente con le politiche imperialistiche delle classi dominanti. Quando il disastro dell'estate del 1914 fece dire a un importante rivista evangelica: "La nostra civiltà [*quella europea*] ha fatto bancarotta!"(1), l'articolo fu immediatamente commentato da V. I. Lenin(2), anche perché non coinvolgeva nella bancarotta quelle forze che si erano vigorosamente opposte alla guerra, arrivando addirittura ad auspicare la rivoluzione!.

L'Europa e gli altri: il caso africano

L'identità si definisce anche in rapporto con l'altro ed è significativo il cambiamento di relazioni tra l'Unione Europea e l'Africa.

I trattati commerciali stipulati con i paesi africani in un primo periodo (quello delle varie convenzioni di Lomé, Yaoundé, ecc…) erano caratterizzati da uno spirito collaborativo che non si fondava ancora sull'ideologia neoliberale.

Il sostanziale disinteresse dell'UE nei confronti dell'Africa dopo i cambiamenti geopolitici del 1989

è dovuto al mutare dell'ideologia dominante al suo interno.
Rimangono costanti, in questo quadro in movimento, specifici interessi di alcuni stati: al riguardo è estremamente interessante un saggio del prof. Ndongo Samba Sylla[3] sull'unione monetaria CFA[4].
Solo una recente polemica politica nostrana ha portato a conoscenza del grande pubblico che alcuni paesi africani francofoni fanno parte dell'area dell'Euro per il fatto di essere stati parte dell'area del franco.
La prima constatazione, forse la più prevedibile, consiste nel fatto che alcune specificità tecniche di quest'unione monetaria ne costituiscono il vero nodo politico. Rimandando alla lettura dell'ottimo testo di Samba Sylla[5], basti ricordare che la differenza tra "conti operativi" e "conti anticipi" è stata alla base di aspri scontri, compresi interventi militari esteri, colpi di stato (spesso riusciti) e rivoluzioni (spesso fallite). Come sempre il diavolo ha l'abitudine di nascondersi nei dettagli.
Non si deve nemmeno pensare che l'economia francese si regga in modo significativo su questa rendita di posizione: l'interscambio tra Francia e paesi CFA costituisce solo il 3% del commercio estero francese. Questa base, non certo estesa, crea però il 20% dei profitti di alcune imprese francesi che rivestono ruoli multinazionali.

Il libro di Samba Sylla è particolarmente tempestivo in quanto esiste attualmente un progetto di creazione di una valuta comune africana che si estenda anche a paesi dell'Africa anglofona e spezzi il cordone ombelicale con la Francia.
Il processo in corso è complesso, ma è interessante che il superamento dell'appartenenza all'area dell'Euro (tramite il Franco CFA) venga tentata non con la creazione di singole monete statali, bensì con una comune moneta e un orizzonte continentale. C'è da augurarsi che le riflessioni critiche sul limite dell'Euro, moneta senza stato, siano recepite dai nostri vicini africani.
Questo potrebbe diventare un proficuo terreno di confronto tra Attac europei e Attac africani.
Porre la costruzione di nuovi rapporti tra Africa ed Europa sarebbe anche un utile per spezzare lo stallo politico e culturale che si sta creando sulla questione dell'emigrazione.
Da un lato prendere in parola l'ipocrita affermazione "aiutiamoli a casa loro", dall'altro costringere i paladini di un umanitarismo generico a confrontarsi con le reali politiche del capitalismo finanziario globalizzato.

Quest'approccio pragmatico, non privo di contraddizioni, che sta emergendo in Africa rispetto alle forme di cooperazione e integrazione interafricana, sia monetarie che più generali, può aiutare noi europei a portare l'analisi e il dibattito sulla "questione europea" fuori dalle secche dell'alternativa alle strutture istituzionali, le cui risposte si assumono come dirimenti di ogni successiva scelta politica.

Un esempio di questo nuovo approccio alla questione europea viene curiosamente dalla gran Bretagna ed è stato attivato proprio dalla Brexit.
Gli amici di Global Justice Now (corrispondenti in UK dell'EAN[6]) si sono trovati a rinnovare il proprio forte interesse a partecipare a un movimento europeo nel momento in cui il loro paese sta lasciando le istituzioni europee. Il loro contributo è particolarmente interessante anche da un punto di vista teorico[7].

Finora il mondo altermondialista europeo ha ricevuto un apporto teorico prevalentemente francese, molto positivo e concreto, comunque caratterizzato da una specifica cultura politica: quella di un paese caratterizzato da una lunga storia statuale, la cui memoria permea le categorie della politica.
Oggi, a fronte di una nuova bancarotta meno tragica ma non meno significativa di quella del 1914, è interessante il rafforzamento di contributi provenienti da altre esperienze, dalla Germania (uno "stato tardivo"[8] come l'Italia) e dalla Gran Bretagna della Brexit. Da paesi che, per diversi motivi storici, devono confrontarsi con una azione politica cittadina solo parzialmente inseribile in un contesto istituzionale dato.

La "questione europea" si pone con forza di fronte a tutti quei movimenti che in Europa lottano per una società più giusta, democratica ed ecologica sia nel proprio paese che in Europa.
Non si può pensare alla democratizzazione delle

istituzioni dell'Unione Europa (impresa erculea) o al suo scioglimento o abbandono (ipotesi speculare) come preliminare ad ogni possibile azione politica. Dobbiamo attrezzarci per una consapevolezza della necessaria dimensione europea (in senso continentale e non isolo istituzionale) delle lotte.

In altre parole dobbiamo emanciparci dalla vulgata dominante che vuole riassumere la Democrazia in un insieme di regole e procedure, per comprenderne il significato storico e profondo di realtà conflittuale tra una "parte democratica" (quella dei molti, oggi moltissimi) contro la "parte oligarchica" (quella dei pochi, oggi pochissimi).

In questo conflitto, che si articola dal locale al globale, la dimensione specificamente europea è un terreno di scontro ineludibile, ancora in parte inesplorato.
Si tratta di un terreno da esplorare da molti punti di vista, non solo sociale, ecologico ed economico, ma ancor di più da in punto di vista culturale (particolarmente di cultura politica), geografico (meglio geopolitico) e anche istituzionale.
In questa prospettiva l'Unione Europea deve essere vista come terreno (arduo) di scontro e non come strumento di dannazione o salvezza in base a opposti e speculari approcci ideologici.

Se da queste lotte, più esattamente dalla comune consapevolezza della loro natura europea, nascerà una nuova e concretamente comune identità europea, non possiamo saperlo.
Se l'Europa (o una sua parte consistente) sarà annoverata anch'essa tra le *"verspätete Nationen"*[9], oggi non ci è dato saperlo.

(1) Züricher, U.W. "Friede auf Erden!" in "Neue Wege : Beiträge zu Religion und Sozialismus" (settembre 1914)
(2) Sotsial-Demokrat No. 34, December 5, 1914
(3) Economista, direttore dell'ufficio di Dakar della Rosa Luxemburg Stifturng
(4) Comunità Finanziaria Africana, si tratta di unione monetaria (in realtà una pluralità di unioni) tra Francia ed alcune sue ex-colonie in Africa
(5) Fanny Pigeaud, Ndongo Samba Sylla "L'arma segreta della Francia in Africa: una storia del Franco CFA" – ed. Fazi – ISBN 9788893255660
(6) EAN European Attac Network – gruppo di collaborazione europea degli Attac, GJN ne fa parte in rappresentanza della gran Bretagna
(7) In particolare si segnalano gli interventi di Nick Dearden sui siti di Global Justice Now e di Anothereurope.org
(8) "verspätete Nationen" sono definiti quei paesi (come Germania e Italia) che hanno raggiunto l'unità statuale molto dopo altri (come la Francia)
(9) Vedere nota precedente

Come si decide nella società che vogliamo

Il ritorno del partito

a cura di

Paolo Gerbaudo
(sociologo del King's College London)

E' un luogo comune osservare come l'epoca post crisi sia definita dall'ascesa di movimenti populisti sia sul fronte della sinistra che su quello della destra, nel mezzo di una crescente polarizzazione politica. Tuttavia, non è stata sufficientemente sottolineata la centralità del partito nell'arena politica. In Occidente, e in Europa in particolare, stiamo assistendo ad una rinascita del partito politico. Sia i vecchi partiti, come quello Laburista in Gran Bretagna, che quelli nuovi, come Podemos in Spagna e la France Insoumise, hanno visto una crescita enorme nel corso degli anni, ponendosi tra l'altro al centro di importanti innovazioni organizzative. Dal momento che per molti anni sociologi e politologi hanno concordato nel preannunciare la perdita del primato del partito politico in una società digitale sempre più

globalizzata e diversificata, questa rinascita della forma partitica è degna di nota. In effetti, l'attuale ritorno della sinistra ha di fatto smentito queste previsioni. La tecnologia digitale non ha rimpiazzato il partito. Gli attivisti l'hanno piuttosto utilizzata al fine di sviluppare meccanismi innovativi per fare appello ai cittadini, pur riaffermando la forma partitica quale strumento principale per la lotta politica.

Previsioni maldestre

Il fatto che i partiti politici stiano tornando nuovamente alla ribalta, è innanzitutto evidente dal crescente numero di membri all'interno dei partiti, una chiara svolta rispetto al progressivo calo di adesioni a cui hanno dovuto assistere molti partiti storici europei all'inizio degli anni Ottanta. In Gran Bretagna, il Partito Laburista sta per raggiungere i 600.000 membri, dopo aver raschiato il fondo nel 2007, alla fine del mandato di Tony Blair, con appena 176.891 adesioni. In Francia, la France Insoumise di Jean Luc Melenchon conta 580.000 sostenitori, rendendolo il più grande partito della Francia, dopo appena un anno e mezzo dalla sua fondazione. In Spagna, Podemos, fondata nel 2014, ha più di 500.000 membri, più del doppio rispetto al Partito socialista.

Ciò sembra contrastare con la diagnosi della fine del partito, legata all'idea che nel mezzo dell'estrema differenziazione e individualizzazione della "società delle reti" descritta dal sociologo Manuel Castells, in cui vi è sempre più spazio per l'autonomia e la flessibilità individuale, tutte le organizzazioni si accosterebbero alla morfologia orizzontale della rete, a scapito della struttura verticale della piramide che ha sempre prevalso nelle organizzazioni dell'era industriale.

Questa sociologia dalla complessità, personalizzazione e disintegrazione di classe estreme veniva accompagnata dalla persuasione che in un mondo globalizzato, il partito avrebbe perso importanza per la semplice ragione che lo stato-nazione – l'oggetto di conquista tradizionale nonché quadro dell'operazione del partito – diminuiva il suo potere a favore di istituzioni governative globali.

Il sospetto anti-partito

A ciò si accompagna un forte sentimento anti-partito, che ha modellato la formazione politica degli attivisti di sinistra delle generazioni passate, caratterizzata dalle convinzioni sul ruolo del partito nella produzione di torsioni autoritarie: il nazismo e lo stalinismo hanno dimostrato fino a che punto il partito avrebbe potuto trasformarsi in una crudele macchina incline alla manipolazione dei suoi membri e all'obbligo dell'obbedienza incondizionata.

Ma il vero problema era il modo in cui questa critica giustificata era diventata alleata di un rancore liberale di vecchia data nei confronti del partito politico, sostenuto da una paura antidemocratica delle masse organizzate e delle loro rivendicazioni di controllo democratico e di ridistribuzione economica.

In epoche neoliberali, questa preoccupazione per la libertà individuale è tornata ad essere attuale nella proclamata celebrazione dello spirito imprenditoriale e della spontaneità di forze di mercato deregolamentate, facendo sembrare qualsiasi forma di organizzazione collettiva come una sorta di impedimento illegittimo. Il partito politico, come lo Stato, viene dunque rappresentato come una sorta di grigio e burocratico Leviatano che minaccia la libertà, l'espressione autentica, la tolleranza, e il dialogo. Questo pensiero unico è stato assorbito inconsapevolmente da molti movimenti antiautoritari emersi a seguito delle proteste studentesche del 1968, che hanno fatto proprie le denunce dei neoliberali nei confronti delle organizzazioni collettive e della loro burocrazia, nel nome dell'autonomia e della libera espressione personale.

Oggi gran parte del disprezzo popolare nei confronti del partito politico è esso stesso il prodotto del modo in cui negli anni Novanta e Duemila questa ideologia ha facilitato la trasformazione dei vecchi partiti di massa dell'epoca industriale in nuovi "partiti liquidi", progettati come i "partiti professionali/elettorali" americani. Questi partiti, il cui cinismo è ben chiaro nell'immaginario comune grazie a serie TV come *House of Cards* e *The Thick of It*, hanno sostituito i vecchi burocrati con giornalisti di regime, e i quadri del partito hanno lasciato spazio a consulenti di sondaggi e di comunicazione.

Organizzare le masse popolari

Perché, dunque, il partito politico sta facendo il suo ritorno, nonostante tutte queste critiche?

Questa rinascita del partito è il riflesso del fondamentale bisogno politico della forma partitica, specialmente in tempi di crisi economica e di crescente disuguaglianza.

Anni di neoliberalismo hanno convinto molti che i loro bisogni materiali potevano essere soddisfatti grazie al proprio sforzo individuale, allo spirito imprenditoriale, alla competizione, all'interno di un presunto sistema meritocratico. Ma il fatto che il capitalismo finanziario abbia fallito nel creare benessere economico, ha indotto molti a pensare che l'unico modo per promuovere i propri interessi sia quello di unirsi ancora una volta in un'associazione politica organizzata.

Questa reazione quasi istintiva alla difficoltà economica serve a dimostrare il ruolo permanente del partito, così come i mezzi attraverso cui un'unità di classe può realizzare una volontà collettiva per diventare una forza politica. Questa idea, infatti, è stata per lungo tempo discussa all'interno della tradizione marxista; dall'analisi di Karl Marx e Friedrich Engels del *Manifesto del partito comunista* al dibattito di Lenin sul partito di avanguardia, alle osservazioni di Antonio Gramsci sul "moderno principe" nei Quaderni del carcere, fino ad arrivare alle riflessioni di Nicos Poulantzas in *Political Power and Social Classes*. Il partito di avanguardia leninista e il partito di massa socialdemocratico hanno fornito diverse soluzioni per affrontare questa missione. Tuttavia, entrambi alla fine hanno innalzato un'immensa burocrazia per adempiere al compito descritto da Gramsci: "centralizzare, organizzare e disciplinare" la massa dei sostenitori.

Oggi, siamo di fronte ad un'economia digitale che sta dividendo ed isolando i lavoratori tramite l'outsourcing, la riduzione del personale, la supervisione algoritmica da remoto – visibile, ad esempio, in aziende come Uber e Amazon. In questo nuovo contesto, la necessità che il partito operi come un "aggregato strutturale", riunendo il potere di molti individui isolati, è di fondamentale importanza.

Nell'epoca post-crisi, i partiti politici devono sicuramente porsi l'obiettivo della rappresentanza politica, di cui si sente di nuovo evidentemente bisogno. Inoltre, devono anche compensare il fallimento comparativo di altre forme di rappresentanza sociale, per dar voce agli interessi dei lavoratori e richiedere concessioni ai datori di lavoro.

Evidentemente, il "principe ipermoderno" (per distinguerlo dal "moderno principe" descritto da Gramsci) è molto diverso dal partito burocratico dell'era industriale, sebbene abbia tentato in modo simile di costruire spazi di partecipazione di massa. Come si è notato bene nelle nuove formazioni come Podemos e France Insoumise, le organizzazioni politiche in ascesa spesso hanno una struttura centrale di comando molto minimale e rapida, paragonabile allo "slanciato" modello operativo delle imprese start-up dell'economia digitale.

Queste formazioni potrebbero etichettarsi come "movimenti", per via delle associazioni negative ancora evocate dal partito politico nella sinistra. Ma, in fin dei conti, sono a tutti gli effetti partiti politici. Si possono intendere come tentativi di innovare la forma partitica e renderla adatta alle circostanze attuali, in cui la vita sociale quotidiana è decisamente differente rispetto alle condizioni dell'epoca industriale in cui si era affermato il partito di massa.

Gli attivisti stanno tentando di indirizzare questa sfida utilizzando vari strumenti digitali, tra cui piattaforme online partecipative, rispetto alle quali vi è un dibattito acceso per cui ci si chiede se il passaggio dalla "democrazia delegata" ad una democrazia diretta online sia effettivamente un miglioramento.

Tuttavia, questa trasformazione a livello organizzativo dovrebbe essere accolta come un audace tentativo di far rivivere la forma partitica. Ciò è particolarmente vero in un'epoca in cui vi è una particolare urgenza di aggregare le classi popolari in un attore politico comune, se si vuole dare una scrollata all'equilibrio di forze che propende decisamente a favore delle élite economiche. Fare appello a questo obiettivo strategico farà sollevare domande spinose sul potere e sull'organizzazione interna a cui, per troppo tempo, gli attivisti di sinistra si sono sottratti.

Contrariamente a ciò che alcuni hanno affermato all'alba del nuovo millennio, non c'è modo di "cambiare il mondo senza prendere il potere". E non c'è modo di prendere il potere e cambiare il mondo senza ricostruire e trasformare i partiti politici.

Il partito digitale traghetterà il popolo nella societa' che vogliamo?

a cura di
Pino Cosentino (Attac Italia)

Necessità del partito.
La relazione di Paolo Gerbaudo ha delimitato il tema, o per meglio dire ha concentrato l'attenzione su un punto, a partire da un interrogativo meno proiettato nel futuro ma che ha consentito di legare valori e aspirazioni con l'attualità politica: in che modo, con quali mezzi i popoli possono opporsi, nelle condizioni odierne, allo strapotere delle oligarchie? La risposta di Gerbaudo è netta: con un'organizzazione di tipo partitico, ma con l'aiuto dei moderni mezzi di comunicazione interattiva che, se ben usati, consentono di allargare la partecipazione popolare fino a livelli prima impossibili.
I partiti non sono affatto morti, i motivi della loro esistenza ci sono ancora tutti. Debbono rinnovarsi, adeguarsi alle condizioni dell'oggi, trovare nuove vie per essere ancora, come furono nel passato, strumenti di partecipazione popolare, luoghi di formazione politica e di elaborazione di identità collettive. Oggi lo possono fare usando al meglio i nuovi mezzi offerti dalla rivoluzione digitale, purché riescano a neutralizzarne gli aspetti negativi, non scambino il virtuale per il reale.

Il mezzo digitale serve per facilitare la partecipazione di persona, non per sostituirla. Gerbaudo fa due esempi virtuosi: il Labour Party, di cui lui stesso è membro, e Podemos. In entrambi – un partito nato qualche anno fa in Spagna dai movimenti di protesta contro le politiche anti-crisi a favore della finanza e un altro invece con una storia più che secolare – troviamo gli ingredienti del partito nuovo, adeguato alle esigenze del nostro tempo: un leader forte e autorevole (Iglesias, Corbyn), l'uso sapiente delle nuove tecnologie, una struttura organizzativa "pesante". Quello che il relatore chiama "3° elemento". Dando per scontato

che il partito nuovo esprima una linea politica realmente “popolare”, l’attenzione si concentra sugli elementi strutturali che lo caratterizzano.
Ed è su questo soprattutto che Gerbaudo va in controtendenza, contrapponendosi nettamente a idee ormai consolidate nei movimenti “alternativi”, ma anche nel senso comune. La più “scandalosa” è la rivalutazione della burocrazia, il “3° elemento”.

Il 3° elemento

Questo per il relatore è veramente il fattore decisivo. Leader non mancano, e neanche le persone interessate alla partecipazione politica, come è dimostrato dalla diffusione di movimenti organizzati in comitati e associazioni sia locali che nazionali. Ciò che decide se la vasta base, effettivamente o potenzialmente disponibile ad attivarsi, riesca a amalgamarsi in una struttura organizzata, capace di esprimere progetti politici coerenti e di dare forma e vita a un’opposizione efficace e multilivello (dai comuni al governo nazionale e oltre) alle politiche delle oligarchie, è l’esistenza o meno di una struttura permanente, di tipo professionale, che un tempo i partiti avevano. La deriva neo-liberale ha condannato ogni tipo di burocrazia, raffigurata come un potere oscuro, malefico, sempre e comunque dannoso. Ma la scomparsa di una struttura professionale capace di essere un efficace tramite tra i vertici e la base del partito dandogli continuità e stabilità, è la causa della personalizzazione estrema della politica, dove i leader cercano il rapporto diretto, senza mediazioni, con la base, usando i *social* e i media, ponendosi così come iper-leader, più popolari del loro stesso partito.
In conclusione è impossibile che dai movimenti più o meno spontanei, locali o anche nazionali, nasca una forza politica capace di contrastare efficacemente i poteri costituiti. La democrazia diretta attraverso l’uso di internet è un inganno, le consultazioni on line finiscono fatalmente per confermare le proposte dei vertici. Bisogna invece prendere esempio da chi è riuscito, come appunto Podemos ma anche il Labour fino a qualche anno fa in profondissima crisi, a incidere sulla scelte politiche dei propri paesi.

Discussione e considerazioni (quasi) finali.

La relazione ha suscitato molto interesse e perciò la discussione nei gruppi si è concentrata sulla funzione dell’organizzazione nel facilitare discussione e confronto, perché ciò che veramente importa è come si giunge alla decisione, quindi tutto ciò che precede la presa di decisioni finali. Solo un’organizzazione che unisca fisicamente le persone produce conoscenza e autonomia, mentre un uso plebiscitario di internet con il voto on line su proposte selezionate e formulate dalla dirigenza si risolvono inevitabilmente a favore di quest’ultima. Ma la partecipazione di persona implica per gran parte della popolazione inconvenienti difficilmente superabili. Perciò una partecipazione ampia è molto difficile da raggiungere, nelle condizioni attuali. Questo conferma la funzione insostituibile di un’organizzazione professionale.

Noi possiamo, e quindi dobbiamo, nel nostro ambito (Attac) fare in modo che tutti i partecipanti a un incontro si esprimano, per esempio facendo parlare tutti a giro; inoltre bisogna fare in modo di garantire una certa continuità per raggiungere dei risultati che restino, almeno fino al loro superamento.

Considerazione conclusiva.

La riesumazione della burocrazia di partito non mi convince affatto, ma è molto positivo che la questione sia stata posta, in termini così espliciti e concreti.
Gerbaudo propone un aggiornamento del partito tradizionale, mediante l’accorto uso delle nuove tecnologie digitali. Ma qui si ripropone lo stesso bivio, riguardante le tecnologie digitali: debbono sostituire, o facilitare? Domanda retorica dall’ovvia risposta. Però se la burocrazia è vista come la soluzione del problema dell’inferiorità sociale del popolo rispetto all’élite si cade nella prima alternativa.
Una struttura organizzativa permanente non deve essere sostitutiva della più ampia partecipazione popolare, non tanto in termini numerici, quanto in termini qualitativi e di potere decisionale. Perciò il dato sostanziale non è se debba esserci una struttura organizzativa efficace, anche professionale se occorre, ma quali siano le condizioni che lo permettano. In altri termini: come il popolo possa raggiungere il livello di autorganizzazione che gli permette di usare una struttura tecnica senza temere

di diventarne il servitore.
Questa ritengo che sia la direzione che dovrebbe prendere la nostra discussione.

A questo proposito mi permetto di consigliare un libro, frutto del lavoro di inchiesta di una dozzina di sociologi e politologi accademici, riuniti sotto la comune denominazione di Cantiere delle idee. Il libro si intitola Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia, a cura di Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli, Loris Caruso, prefazione di Nadia Urbinati, Ediesse 2019. I risultati non mi paiono sensazionali, il metodo dell'inchiesta qualitativa non è una scoperta, il problema è che queste belle cose restano solitamente nel mondo delle idee, evocate e mai realizzate. Anche questo libro non supera il confine tra osservatori e osservati, né un libro potrebbe farlo. L'inchiesta non è finalizzata al cambiamento, che dovrebbe coinvolgere in primo luogo gli stessi intervistati e intervistatori a seguito dell'interrelazione sviluppatasi tra loro. I ruoli restano ben differenziati, il risultato è, appunto, un libro. Tuttavia i risultati sono interessanti, in sé e per il metodo adottato. Il libro apre uno spiraglio sulla possibilità di una politica davvero trasformativa.

E' ancora lunga la strada per la società che vogliamo, ma non mancano i segnali di svolte che stanno maturando nel sottosuolo dove scava instancabile la vecchia talpa.

Migrazioni e sicurezza nella societa' che vogliamo

a cura di

Roberto Guaglianone (Attac Italia)

Trattare il binomio "immigrazione e sicurezza", così come ci viene quotidianamente imposto dai media *mainstream*, significa innanzitutto scindere profondamente il tema della presenza di persone immigrate da quello della sicurezza individuale, intesa come somma di condizioni di ordine pubblico e privato accettabili per ogni persona domiciliata e comunque presente sul territorio.

Questa dinamica può avvenire in presenza di alcuni obiettivi politici da perseguire:

- il superamento delle politiche di "proibizionismo migratorio", con riferimento alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e alle parti più avvedute del recentissimo "migration compact"
- l'inserimento di tutte le politiche dell'immigrazione nel welfare ordinariamente garantito dagli Stati
- il conseguente inglobamento di tali politiche nell'alveo delle "politiche di cittadinanza".

In questo articolo, pur non essendo giuristi, faremo riferimento agli aspetti legali, che condizionano in gran parte le condizioni di sicurezza individuale e collettiva legate al fenomeno migratorio. Resta il fatto che il tema della sicurezza sociale di tutte le persone domiciliate nel territorio continentale debba essere affrontato in una prospettiva più ampia di "riconversione umanitaria" della società, che proceda di pari passo con quella ecologica ed economica.

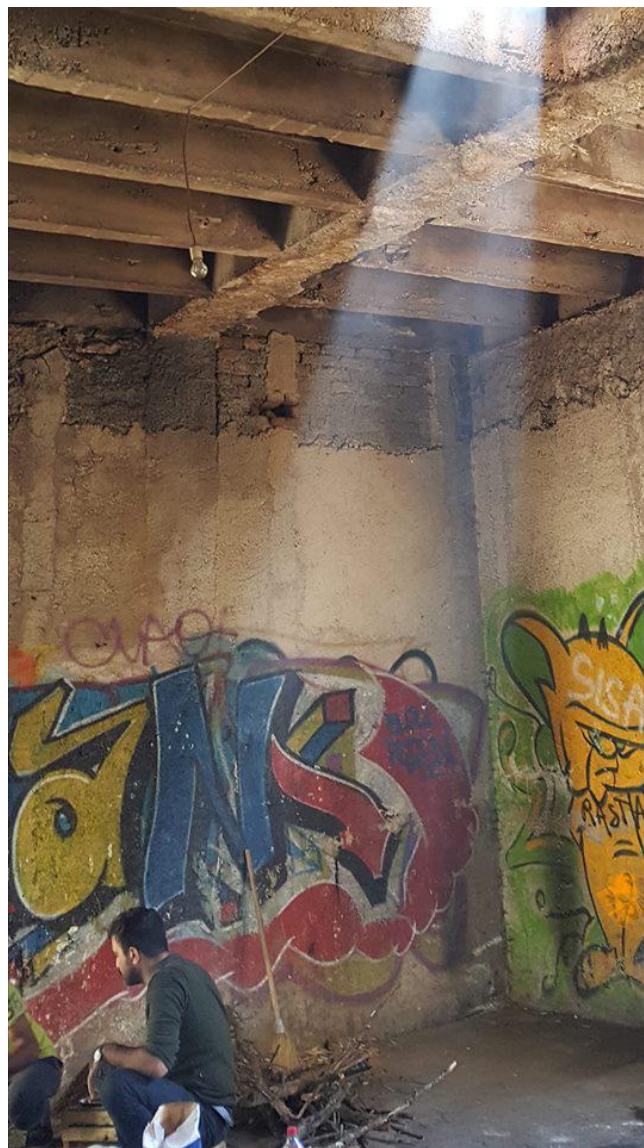
In concreto, in una prima fase vanno disinnescati gli "ordigni legislativi" e ripristinata un'effettiva uguaglianza nei diritti tra le persone, indipendentemente dalla loro provenienza e status.
Contemporaneamente si dovranno creare le condizioni per un buon funzionamento del *welfare state* capaci di garantire quei "diritti universali" che si sono nel frattempo ripristinati.
Ne consegue che, dal punto di vista territoriale, si garantiscano diritti di cittadinanza europea a tutti i cittadini, autoctoni o migranti, presenti sul territorio: normative europee che sono necessariamente l'orizzonte verso il quale tendere a partire dalla situazione di chi approda nel nostro territorio continentale da Sud ma che deve avere diritto al riconoscimento di un permesso di soggiorno di tipo europeo.

Tornando all'Italia, si è detto che il nostro Paese è dotato di uno dei più avanzati sistemi di accoglienza in Europa. Quello che il governo giallo-verde ha voluto smantellare, escludendo i richiedenti della protezione internazionale ed abrogando il permesso di soggiorno per motivi umanitari, importante titolo di accesso al sistema per chi si era

visto riconoscere questo tipo di protezione non riconosciuta dalle direttive europee da applicare obbligatoriamente in ogni Stato membro.

Questo argomento estromette dalla discussione quello che in realtà è il punto più importante: le politiche sulle migrazioni per lavoro. Il focus concentrato sull'afflusso dei migranti per asilo ha avuto l'effetto di distogliere l'attenzione sull'attuale condizione di quella che – nel nostro Paese – è la condizione del 90% tra le persone immigrate (5,5 milioni) che ancora non hanno conseguito la cittadinanza italiana: il possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Si deve ricordare che, per effetto delle normative più restrittive (legge "Bossi-Fini", "pacchetto Maroni") oggi è difficilissimo immigrare regolarmente in Italia per motivi di lavoro, a causa di una procedura volutamente cervellotica (e basata sull'assurdo principio della "conoscenza diretta" del lavoratore da parte del datore di lavoro) come invece era accaduto fino alla fine degli anni '90 del secolo scorso, pur sulla base di "quote" di lavoratori indicate dai governi di centrosinistra in numero molto inferiore rispetto alle richieste stesse delle organizzazioni padronali!

Il primo provvedimento da prendere sarebbe quindi il ripristino della normativa nazionale preesistente alla legge 189/2002 (Bossi-Fini), le cui parti ancora vigenti sono da abrogare in toto, ad eccezione dell'articolo che istituisce il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Si favorirebbe così il ritorno ad una chiamata nominativa all'interno non solo di quote stabilite da "decreti flussi", ma anche di *"sponsorship"* di cittadini residenti verso stranieri chiamati in Italia per la ricerca del lavoro. In questo modo si allevierebbe la composizione mista (protezione e ricerca lavoro come motivi di fuga) di persone che – per sfuggire al proibizionismo migratorio degli Stati UE – tentano di varcare irregolarmente i confini marittimi e terrestri, anche a rischio della propria vita. Per i rifugiati si dovrebbe fare ricorso sistematico – e ben più ampio rispetto alle dimensioni attuali – ai corridoi

umanitari, che garantiscono la totale sicurezza nel viaggio.

Andrebbe poi abrogato quanto introdotto dal ministro Maroni a proposito del collegamento tra durata del permesso di soggiorno e la durata di quello di lavoro, con soli sei mesi consentiti per la ricerca di nuova occupazione in caso di perdita del posto, pena la scadenza del permesso. Anche in questo caso il proibizionismo gioca un ruolo decisivo nella costruzione dell'insicurezza non solo per gli immigrati, che si assoggettano alle peggiori forme di ricatto e sfruttamento per poter rinnovare il loro permesso, ma anche dei lavoratori autoctoni, che vedono aumentare la loro ricattabilità salariale.

Infine, e si tratta di un provvedimento valido sia per i migranti per lavoro che per quelli richiedenti, andrebbero ulteriormente allargate le maglie dei ricongiungimenti familiari, come richiesto da quella che è stata finora l'unica vera campagna di cittadinanza europea promossa da cittadini/e di

molti stati dell'Unione, attraverso una specifica raccolta di firme che negli ultimi anni ha coinvolto ampi settori della base sociale.

Oltre, ovviamente, nel 2018-2019, all'Iniziativa dei Cittadini Europei "*Welcoming Europe*", indirizzata a modificare le regole di ingresso e permanenza in Europa soprattutto per i richiedenti asilo, rafforzando le risoluzioni più recenti del Parlamento Europeo in direzione della radicale riforma del pessimo Regolamento di Dublino. Quest'ultimo, volto a regolare l'immigrazione per asilo sul territorio dell'UE, è ormai giunto alla sua terza versione, ma resta sempre incardinato sul principio per cui il richiedente e il titolare di protezione internazionale sono vincolati alla permanenza nel "Paese di primo approdo".

L'esatto contrario del diritto alla libera circolazione all'interno dell'Unione Europea: un proibizionismo sui movimenti interni all'Unione che favorisce il business dei *passeurs* interni ai confini UE, su cui stava – ad esempio – lavorando l'Unione stessa nel suo percorso di "armonizzazione delle normative europee sull'asilo" iniziato dopo il Consiglio di Tampere, ma nei fatti concluso senza esito nel settennato 2000-2007.
Di fatto è in corso la precarizzazione non solo degli arrivi, ma anche dei "secondi movimenti" e persino della permanenza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale.

L'esperienza della scuola estiva di Attac

a cura di
Manuela Gualdi

Sono una fiera donna, di sinistra e italiana. Ho partecipato quasi per caso, grazie ad un illuminato invito e prenotando con largo anticipo come il mio solito, all' Università estiva di Attac Italia dal 13 al 15 settembre 2019 a Cecina Mare (LI).

Ho adorato tutto e da subito l'incontro nazionale intitolato "La società che vogliamo": c'erano i pini marittimi, le pause pranzo che permettevano una nuotata pre-picnic, un bungalow che mi ricordava l'infanzia e tante persone con occhi buoni.
Il gruppo di partecipanti, circa una settantina, si è amalgamato evidenziando le peculiarità del singolo, tutti sembravano apprezzarsi, anche se non si conoscevano, la gentilezza ed i sorrisi imperavano sui volti di tutti e tutte.
Ho toccato con mano, finalmente, uno stile politico che mi piace, dal greco antico *politikḗ* ossia "che attiene alla *pólis*", la città-stato. Venivamo tutti da città diverse che si riferiscono ad un unico Stato. E per tre giorni abbiamo fatto politica.
Non ho la Tv da 5 anni nella mia casa-nido e mi è piaciuto che a Cecina non si è svolto intrattenimento telenovistico al gusto di politica-gossip. Si sono affrontati invece temi veri, crudi, olistici, palpabili in merito a noi, alla società che abitiamo e alla politica che ci governa.
Non apprezzo sempre "gli altri": io sto bene sola, sono solo mia e anche se non è una realtà sempre facile, è bella; invece questa università ha scardinato le mie certezze, ha aperto in me rivoli d'acqua che trasportano pensieri comuni e comunitari, come foglie in autunno nei torrenti rumorosi che galleggiano, spesso salvando esseri viventi. Attac ha ricreato in me fiducia nell'altro e mi ha fatto venire voglia di allearmi, di accoppiarmi, di confrontarmi con i miei simili.
Sono donna, e apprezzo la donna a prescindere, ma questa scuola estiva mi ha fatto piacere anche l'uomo, quello che mi illumina riguardo al fatto che il lavoro non produce più ricchezza e quindi se non vogliamo realizzare una società volta a controllare l'attivazione meccanica di tutti i soggetti per renderli falsamente produttivi, dobbiamo credere in un supporto di base incondizionato per i cittadini, che come strumento di liberazione permetta loro di seguire le proprie vocazioni perché saranno degne di valore.
Se è vero che il denaro diventa capitale quando è in più rispetto alle necessità, trasformandosi in potere, accetto di cambiare il valore scambiato, usiamo il tempo che quello non si accumula! Oppure deleghiamo (con veri strumenti di cittadinanza e partecipazione attiva) a un garante, magari proprio il nostro Stato (maschio anche lui) che permetta a cittadini e imprese di perseguire solo alcune "mission" e "vision" nella società che vogliamo e obblighi a rinvestire in esse (femmine plurali finalmente) gli eventuali utili derivanti.

Una donna all'Università, ha detto con forza che la crisi ecologica è stata creata dal capitalismo, ma è un uomo che ha rincarato la dose, affondando le radici antiche di questa colpa nell'Androcene antropocentrista.

A gran voce tre muse, mistiche e sciamane hanno detto alla platea che violentare una donna è violentare la natura e mi è scesa una lacrima quando un uomo ha spiegato che hanno ragione perché non si può profanare ciò che, sul nostro pianeta, crea.

E se questo mio marcato uso delle parole uomo e donna vi infastidisce, sappiate che se prima dell'Università il mio cervello non ci faceva caso, ad oggi ricerca insistentemente le diversità per trovare in loro un unico valore comune: l'essere umano.

Ho imparato che il linguaggio è alla base delle nostre narrazioni, che possono portare a rivoluzioni, e che le cose esistono solo se le nominiamo. Non è una nominazione come categorizzazione, che ha portato il diritto di dominio le une sulle altre categorie e quindi la violenza di metterle in gerarchia, ma come manifesto di necessità per definire delle regole comuni di partecipazione.

A livello di riflessione sull'Europa, mi è piaciuto molto il concetto di unire e internazionalizzare le lotte. La lotta, anticamente "lutta", dal latino lŭcta, consiste infatti nel combattimento corpo a corpo tra due avversari ed in particolare descrive la scena nella quale essi finiscono avvinghiati in contatto diretto. Cosi li vorrei, l'uomo e la donna, per creare qualcosa di nuovo e conseguente, garantendo l'autodeterminazione delle parti.

In questa metafora l'uomo e la donna non sono più un Bispensiero (Orwell), ossia una parola che contiene in sè il suo significato ed il suo opposto, ma devono allearsi, partecipare (anche se stanca) alla vita pubblica e rivoluzionare insieme il concetto stesso di essere umano, rendendolo inclusivo davvero per entrambi i sessi, senza esclusioni di nessun "genere" appunto. Assumendo per vero che la co-gestione è l'abilità di produrre, e in caso di necessità cambiare, le regole per garantire un'autogestione collettiva che non può prevedere l'inclusione totale; dobbiamo dunque lavorare su un'esclusione fondativa basata sui valori ed i principi condivisibili da tutti. La cogestione della società che vogliamo, deve avere fondamenta, come quelle dei beni comuni- è un concetto filosofico e va esteso il più possibile-, in informazioni condivise di base: antirazziste, antifasciste e antisessiste.

Per concludere, fate attenzione agli "Iperleader" politici che permettono di identificarci in loro, prestate invece cura ai movimenti dal basso. Siamo esseri umani diversi e incontrollabili e solo delle utopie, trasformate in ucronie se proviamo ad esserne fautori, possono unirci verso gli orizzonti politici ai quali ambiamo.

Attac mi ha fatto capire che servono delle informazioni, della formazione, degli strumenti e del tempo per delineare una rotta e che solo insieme si possono issare le vele quando c'è il vento adatto per seguirla.

La società che vogliamo inizia ora

a cura di

Marco Bersani (Attac Italia)

Sono tre i grandi nodi che attraversano quest'epoca. Ciascuno di essi, per poter essere affrontato, richiede un cambio di sistema.

Il primo nodo è la ***crisi climatica*** già in corso, con tempi e ritmi che richiedono una svolta immediata. E' un nodo che pone subito l'insopprimibile alterità tra ciò che è necessario, ovvero "*stabilizzare il clima al massimo che è ancora possibile, mobilitando tutti i mezzi che si conoscono, indipendentemente dal costo*" e ciò che per l'attuale modello è compatibile, ovvero "*cercare di salvare il clima nella misura in cui questo non costi niente, o non troppo, e nella misura in cui questo consenta alle imprese di ricavare profitti*".

Poiché per la prima volta nella storia siamo di fronte a una crisi ambientale non dettata dalla penuria e dalla scarsità, bensì determinata dalla sovrapproduzione e dal sovraconsumo, ovvero dal modello capitalistico, il cambio di paradigma si impone in maniera evidente.

Il secondo nodo riguarda la ***diseguaglianza sociale*** determinata dalla concentrazione di ricchezza nelle mani di sempre meno persone, portata avanti dai processi di iper-finanziarizzazione del modello capitalistico: un processo di costante estrazione di valore che, attraverso la trappola del debito e le politiche di privatizzazione, ha investito negli ultimi trent'anni l'economia, la società, la natura e l'intera vita delle persone,

Crisi climatica e diseguaglianza sociale sono inoltre le cause fondamentali dei processi di migrazione, che, in mancanza di un cambio di rotta, assumeranno dimensioni epocali già nei prossimi decenni.

Il terzo nodo riguarda i nuovi processi di innovazione tecnologica della produzione agricola, industriale e scientifica riassunti nel termine "***industria 4.0***". Si tratta di un processo che, se governato dall'economia capitalistica, produrrà, da una parte una nuova espulsione di massa dal mondo del lavoro, mentre, dall'altra approfondirà le dimensioni di precarizzazione, sfruttamento e schiavitù per la parte di popolazione che ancora ne avrà accesso. Siamo di fronte ad una divaricazione sempre più accentuata fra produzione di ricchezza e lavoro, fra crescita e occupazione, al punto che diviene dirimente non solo rovesciare i rapporti di forza, bensì ridefinire l'intera dimensione del lavoro e del reddito.

Ciascuno di questi grandi nodi richiama la crisi sistemica del modello capitalistico, incrinandone non tanto la capacità di affrontarla dal punto di vista dell'accumulazione di profitti (clima, debito, precarietà e migrazioni costituiscono enormi praterie di business), bensì mettendo radicalmente in discussione l'approccio ideologico di modello basato sulla democrazia e volto a garantire il benessere alla grande maggioranza della popolazione. Il modello capitalistico per potersi perpetuare ha stringente necessità di mettere a valore finanziario tutto quello che sinora era fuori dal mercato e, per farlo, non può che comprimere sempre più diritti e democrazia.

Se sono sufficientemente chiare le contraddizioni del modello capitalistico, non altrettanto sembra esserlo la necessità di iniziare a costruire ***un'alternativa di sistema***. Eppure la sua urgenza deriva dal fatto che, finché un nuovo orizzonte politico e culturale di principi, di governo della società, di creazione della ricchezza, di concezione dei rapporti sociali, di trasformazione delle relazioni uomo/donna e uomo/natura, di riappropriazione della democrazia rimarrà inarticolato e non riuscirà a generare una mobilitazione di massa, l'"imprinting' di questi decenni continuerà a far sembrare le idee neoliberali come unica saggezza convenzionale che l'opinione pubblica ha più facilità a percepire e a cui finisce per aggrapparsi.

Proviamo allora a delineare alcune tracce della società che vogliamo.

Un primo percorso riguarda la ***riappropriazione della ricchezza sociale prodotta***. Significa sin da subito rompere la trappola artificiale del debito che attanaglia la gran parte della popolazione mondiale rendendone possibile l'espropriazione di diritti, beni comuni e democrazia. Per farlo occorre una mobilitazione sociale che chieda l'annullamento di tutti i debiti illegittimi e odiosi, per liberare risorse in favore delle politiche necessarie al cambio di sistema.

Accanto a questo, occorre rivendicare la socializzazione del sistema bancario, riportando il

mercato dall'empireo delle divinità inconoscibili alla terra delle donne e degli uomini, e di politicizzarlo, ovvero metterlo al servizio dell'interesse generale, dopo decenni nei quali è stata la politica ad essere trasformata in merce al servizio dei grandi capitali finanziari.

Ne diviene stretta conseguenza il controllo democratico dei movimenti di capitale, a cui dev'essere impedita la possibilità di indirizzarsi senza vincoli laddove maggiormente gli conviene, determinando a proprio piacimento le scelte di politica economica e sociale degli Stati.

Sono queste le premesse per avviare una radicale redistribuzione della ricchezza prodotta, ponendo l'orizzonte dell'uguaglianza di nuovo fra gli obiettivi delle scelte collettive.

Un secondo percorso è dettato dalla risposta alla crisi climatica in corso. La necessaria inversione di rotta deve partire da un presupposto: '***come, cosa, dove e per chi produrre***' non può essere più lasciato ai liberi spostamenti dei capitali finanziari sul pianeta alla ricerca delle migliori condizioni per la valorizzazione degli investimenti, relegando il protagonismo dei cittadini consapevoli alla sola scelta 'a valle' del processo, decidendo cosa consumare.

Occorre ridefinire la ricchezza sociale e decidere collettivamente di quali beni e servizi abbiamo bisogno, in quale ambiente vogliamo vivere, cosa e in quali quantità vogliamo produrre, come ci redistribuiamo il lavoro necessario, la ricchezza prodotta, i tempi di vita e di relazione sociale, nonché la preservazione dei beni per le generazioni future.

Questo comporta la rivendicazione della riappropriazione sociale e della gestione partecipativa di tutti i beni comuni, la cui necessità per l'esistenza e la dignità della vita li pone automaticamente fuori dalle leggi del mercato.

Questo comporta altresì la necessità di ***socializzare i settori strategici dell'economia e della società***, ovvero quelli che possiedono alcune caratteristiche importanti ai fini dell'interesse generale, che potremmo suddividere in:

- quelli che si occupano della produzione di un bene di consumo o di un servizio primario per i bisogni della popolazione (ad es. i prodotti alimentari, l'acqua, l'energia, la scuola, la sanità, i servizi sociali, l'edilizia abitativa, il riassetto idrogeologico);
- quelli che si occupano di un bene o di un servizio, senza l'uso del quale una parte considerevole delle altre attività economiche non sarebbero possibili (ad es. i trasporti, l'energia, le

telecomunicazioni, la fibra ottica);

- quelli legati a scelte d'investimento di lungo periodo di carattere scientifico, tecnologico e culturale, in grado di modificare, nel tempo e in maniera significativa, la vita materiale e spirituale della popolazione (si tratta in questo caso della ricerca in tutte le sue declinazioni, comprese quelle umanistiche).

Un terzo percorso riguarda la relazione fra vita, lavoro e reddito che la nuova rivoluzione tecnologica trasformerà profondamente. Poiché stiamo assistendo a una sempre più accentuata divaricazione tra finalità delle scelte economiche e obiettivo della piena occupazione. occorre affermare un nuovo principio: ***il diritto al reddito*** non può dipendere dall'attività lavorativa, bensì deve divenire un diritto fondamentale legato all'esistenza.
Con un reddito garantito universalmente, cesserebbero tutti i ricatti sulle condizioni di lavoro e verrebbe meno l'ostacolo principale alla chiusura immediata di tutte le produzioni energivore, inquinanti e ambientalmente insostenibili, su cui si fonda l'accumulazione finanziaria all'interno del modello capitalistico.

Naturalmente poiché, in una fase di transizione, ogni misura pensata porta con sé una strutturale ambiguità, vanno respinte tutte le teorie che pensano al reddito di cittadinanza come contraltare di una privatizzazione generalizzata dei servizi pubblici.

La società che vogliamo non può essere basata su un insieme di relazioni privatistiche e contrattualizzate, per cui il cittadino possessore di reddito lo usa per acquistare individualmente i servizi di cui necessita; il concetto di reddito deve comprendere l'accesso, gratuito e universale, a tutti i beni comuni e ai servizi pubblici che ne garantiscono la fruizione.

Su questa base, può essere ridefinito ***il ruolo del lavoro***, che va pensato come insieme di attività unicamente orientate all'utilità ecologica e sociale, superando la storica separazione fra produzione e riproduzione sociale, e considerando tutte le attività come contributo individuale e collettivo alla costruzione di una società dignitosa per tutte e tutti.

Per contrastare un orizzonte che vedrà in campo una minoranza dedita al lavoro e ipersfruttata e una maggioranza destinata alla disoccupazione o alla sottoccupazione permanente, occorre mettere in campo l'obiettivo di una drastica riduzione dell'orario di lavoro e di una socializzazione ampia del lavoro necessario, in modo che l'accesso al lavoro non sia l'esito di una feroce competizione fra le persone, bensì una redistribuzione dell'attività socialmente necessaria, dentro un orizzonte che subordina il valore di scambio al valore d'uso, e organizza la produzione in funzione dei bisogni sociali e delle esigenze di salvaguardia dell'ambiente.

Ciò che sin qui abbiamo schematicamente delineato sono tracce e obiettivi per una società alternativa al modello capitalistico. Un modello che, nella sua fase di finanziarizzazione spinta, si pone l'obiettivo della valorizzazione e mercificazione dell'intera vita delle persone, superando l'antica divaricazione fra le attività umane, tra produzione economica e riproduzione sociale, tra attività manuali e attività relazionali.

Un modello che obbliga chi vi si oppone a produrre un salto di paradigma, capace di modificare anche le relazioni storicamente determinate fra le persone. E' a fronte di questa trasformazione biopolitica del capitalismo, che assume inedita rilevanza ***l'analisi e la pratica femminista***: perché se il conflitto è fra la Borsa e la vita, chi più del movimento delle donne, che ha sempre impostato la propria riflessione teorica e pratica a partire dai corpi, dalle soggettività, dalle relazioni -dalla vita, appunto- può indicare, non solo l'irriducibilità della stessa al dominio dei mercati, ma anche la pluralità dei terreni di liberazione dall'oppressione?

Come si può intuire, diviene trasversale a tutti questi percorsi una radicale rivendicazione di ***democrazia sostanziale***, come processo mai concluso, ma con radici saldamente ancorate nell'appartenenza sociale, nel 'comune' mutualistico e solidale, nell'uguaglianza (e differenza) delle persone.

Una rivoluzione appena iniziata.

numero 41 | settembre ottobre 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:

Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:

Luisa Mortola